

Capitolo terzo

Essere riconosciuti, riconoscere e riconoscersi: l'esperienza dei genitori e degli assistenti sociali

1. Perché il riconoscimento è un tema rilevante per il servizio sociale

L'angolatura visuale di questa ricerca, sul punto d'incontro, di frizione o di mancato incontro tra il mondo dei servizi e il mondo dei genitori in condizione d'incertezza, di precarietà e di vulnerabilità, consente di osservare la realtà dalle diverse prospettive dei soggetti implicati.

Si è scelto, infatti, sin dai primi passi della ricerca CoPInG da cui origina il presente volume, di approfondire la conoscenza della condizione dei genitori e della realtà percepita dagli assistenti sociali, partendo dall'ascolto sia dei primi che dei secondi, dalle loro narrazioni, dal significato che loro stessi attribuiscono all'esperienza che conducono, ai loro desideri, ai loro timori, alle loro difficoltà e infine ai loro bisogni. Si può ritenere che CoPInG sia a pieno titolo una ricerca «di» servizio sociale, perché è volta ad accrescere competenze d'azione «nella "triade" rappresentata dalla persona/famiglia, inserita in una comunità, che entra in contatto con una organizzazione attraverso i suoi servizi» [Allegrì 2022, 545], ma anche una ricerca «sul» servizio sociale, perché ne mostra alcune dinamiche, e «per» il servizio sociale, fornendo ai professionisti interrogativi critici e possibilità di cambiamento d'ottica e d'approccio operativo [Trevisan 1963; Albano e Dellavalle 2015, 112].

Superando la visione stereotipica di cui si è parlato nel capitolo precedente, tenere assieme l'istanza di conoscenza della realtà sociale come oggetto di ricerca, senza perdere attenzione all'incomprimibile originalità dei soggetti che a tale realtà danno vita, nelle contingenze dei loro vissuti, consente di tenere aperti i registri della soggettività personale e della significatività relazionale. Il materiale empirico qui considerato porta alla luce «persone» non solo «unità d'analisi», letteralmente illumina la loro presenza, i loro volti, le loro emozioni, le loro tensioni esistenziali, in altre parole: le riconosce.

Questo capitolo è di Luigi Gui e Mara Sanfelici. Frutto della ricerca e della riflessione comune dei due autori, i paragrafi 1, 5, 6 sono da attribuirsi a Luigi Gui; i paragrafi 2, 3, 4 a Mara Sanfelici; le conclusioni sono state scritte da entrambi gli autori.

Giacché il servizio sociale è una disciplina inestricabilmente legata alle vicende personali e relazionali, oltre che comunitarie e politico-istituzionali, riconoscere le persone nelle loro particolarità ne è elemento costitutivo. Ogni qual volta si personalizzi l'oggetto d'attenzione e i termini d'azione divengano solo «erogazioni», «procedimenti», «casi», «utenza» generica, standardizzata, stereotipata, si prosciuga il senso stesso della disciplina. Scriveva già due decenni fa Maria Dal Pra Ponticelli in uno dei suoi autorevoli contributi sul servizio sociale:

È importante sottolineare che proprio nel contesto della post-modernità si sta sempre più facendo strada l'affermazione e la valorizzazione del concetto che la persona è ontologicamente intersoggettiva e quindi si realizza, si identifica solo attraverso il rapporto con gli altri, l'alterità, il dialogo, i rapporti di reciprocità – e proseguiva – (...) il volto «nudo» dell'altro provoca la propria [del professionista, N.d.R.] personale responsabilità [Dal Pra Ponticelli 2004, 12].

Il riconoscimento delle persone e la qualità dell'interazione, dunque, rimangono elementi costitutivi ed essenziali del servizio sociale anche quando sono sottaciuti, dati per ovvi o smarriti nel lavoro quotidiano, pressante, normativizzante, in molte occasioni prestazionistico nelle organizzazioni dei servizi. Non prenderne chiara consapevolezza può portare al rischio dell'esito paradossale di «servizi che non servono»; nella doppia valenza di senso di non riuscire a porsi al servizio di chi si intenda aiutare e di non risultare efficaci (realmente utili) nel cambiamento positivo che si vorrebbe ottenere.

Il paragrafo successivo mette in luce come la categoria del riconoscimento non sia stata assunta a priori come guida per la nostra indagine sulla costruzione della genitorialità sfidata da condizioni «difficili», ma sia emersa come questione rilevante nelle riflessioni e nelle prospettive condivise dai genitori.

2. *Apprendere dalla prospettiva dei genitori: il riconoscimento come categoria emergente dal campo*

La categoria del riconoscimento è emersa come centrale in particolare nell'analisi delle interviste con i genitori in situazione di povertà [Sanfelici 2023a], ed è in relazione a tale concetto che si articolano le ulteriori analisi e la discussione condotte in questo capitolo.

Coerentemente con il metodo della *constructivist grounded theory* che ha orientato il nostro lavoro di ricerca [Charmaz 2014], l'obiettivo è stato quello di rintracciare le categorie di significato emerse dal campo, per comporre solo successivamente un modello di spiegazione, in cui è la conoscenza dei partecipanti a influenzare il processo di astrazione teorico.

Le fasi di raccolta e analisi dei dati, per la parte di approfondimento sui genitori in povertà, sono state guidate da due domande di ricerca interrelate.

Come i genitori fronteggiano le sfide determinate da condizioni di deprivazione economica? Come i servizi del welfare sono implicati nei processi di fronteggiamento di tali sfide? L'intervista semi-strutturata [Fargion 2022] è stata utilizzata come strumento per costruire conoscenza relativa ai processi e alle pratiche coinvolte nel «fare i genitori» [Morgan 2010], in particolare quando si affrontano difficoltà legate alla povertà.

L'analisi ha portato a identificare un modello di spiegazione delle strategie di *coping* [Sanfelici 2023a] e delle modalità di relazione con i servizi del welfare [Sanfelici 2022], in cui la categoria del riconoscimento è identificata come chiave per spiegare i fattori che facilitano o ostacolano l'esercizio della genitorialità. I processi di riconoscimento, o di negazione di riconoscimento, plasmano l'esperienza dei genitori, ne influenzano le strategie di fronteggiamento, ma anche le modalità di interazione con i servizi del welfare, i quali, a loro volta, possono costituirsi come fonte di riconoscimento o misriconoscimento. Tali processi mettono in luce l'interazione dinamica tra l'*agency* dei genitori, la qualità delle reti in cui sono coinvolti e gli elementi strutturali che ne influenzano l'azione e le possibilità.

A partire da tali risultati, questo capitolo si pone l'obiettivo di esplorare le esperienze di riconoscimento e misriconoscimento dei genitori (appartenenti a minoranze sessuali, in alta conflittualità, in migrazione forzata, in situazioni di povertà) coinvolti nell'indagine nazionale CoPInG, costruendo un dialogo tra la loro voce e alcuni dei concetti teorici utilizzati in letteratura per analizzare la questione del riconoscimento. In particolare, la teoria di Axel Honneth è apparsa particolarmente utile a interpretare le evidenze dal campo, offrendo un riferimento che consente uno sguardo trifocale [Gui 2022], in grado di comprendere diversi modi di interagire e di stare in relazione delle persone, esito del loro agire relazionale, sociale e politico.

Il capitolo è organizzato in differenti sezioni. La prima discute le diverse accezioni che il termine «riconoscimento» ha assunto nel senso comune e nella letteratura, per poi approfondire alcuni concetti chiave della teoria di Honneth. La seconda parte mette in dialogo i dati emersi dal campo con la teoria del riconoscimento, mostrando le potenzialità della sua applicazione empirica nell'analisi dei processi coinvolti nell'esercizio della genitorialità in condizioni di povertà. La terza amplia lo sguardo alle sfide che i genitori incontrano in diverse condizioni di incertezza, attraverso l'uso empirico del concetto di riconoscimento per l'analisi dei dati emersi nelle unità di ricerca sulla genitorialità LGBTQ+, in migrazione forzata e nelle separazioni altamente conflittuali. L'ultima parte propone alcune coordinate interpretative della relazione che si genera tra genitori e assistenti sociali, ne rivisita la dimensione dell'aiuto, per rintracciare piste valutative e operative in linea con il concetto di mutuo riconoscimento.

3. Il riconoscimento: significati e concetti chiave dalla teoria honnethiana

3.1. La semantica del riconoscimento

Considerate le molteplici sfumature semantiche associate al concetto di riconoscimento, sia nel linguaggio comune, sia nel dibattito filosofico [Honneth 2018], riteniamo utile anticipare una breve discussione delle diverse accezioni che ha assunto, identificando quella privilegiata in questo contributo.

La parola «riconoscimento» è utilizzata per esprimere significati differenti. Ricoeur [2004], nella sua analisi lessicografica, ha identificato ventitré diverse accezioni, giungendo a distinguere tre tipi di semantiche, ovvero il riconoscimento come distinzione di un'identità, oppure come accettazione di una verità o, ancora, come gratitudine.

Nella prima accezione, riconoscere può riferirsi all'azione e all'atto con cui si identificano – o ci si rende conto di aver già conosciuto – persone, fatti, oggetti e situazioni. In questo senso, il riconoscimento è attribuzione di identità, e si riferisce all'identificare, distinguere, conoscere un oggetto tramite la memoria o l'azione, collegando immagini e percezioni che lo riguardano. Per esempio, incontriamo una persona e la riconosciamo come una nostra compagna di scuola durante l'infanzia.

Con un contenuto semantico differente, il termine «riconoscimento» può identificare anche l'atto con cui si accetta o si ammette che qualcosa esista o abbia avuto luogo (ad es., riconoscere il genocidio armeno, o riconoscere uno Stato), oppure si accetta come vero o valido un oggetto, una persona, un fatto, o si ammette una pretesa normativa (ad es., riconoscere che l'altro abbia ragione).

In una terza accezione, il significato di riconoscimento viene associato a quello di gratitudine, quando si testimonia di essere riconoscenti di qualcosa che un'altra persona ha fatto per noi (ad es., riconoscere l'aiuto che un altro ci ha offerto).

Nel quadro della teoria honnethiana, il concetto di riconoscimento indica più specificamente i segni che un individuo dà del valore che attribuisce a un altro individuo, e si associa a quello di reciprocità. Non si tratta solo di «identificare» e «distinguere» tramite la memoria, il giudizio o l'azione, secondo un'accezione più vicina al termine «conoscere» [Ricoeur 2004; trad. it. 2005, 25], ma è implicato il coinvolgimento in una relazione tra soggetti interdipendenti. In questa accezione, il termine ha origine nella filosofia hegeliana, in cui designa una relazione intersoggettiva e reciproca, identificata dal termine tedesco *Anerkennung* («conoscere-verso»).

Renault [2017, 54] spiega in modo chiaro come una «relazione di riconoscimento interindividuale» colleghi un'aspettativa di riconoscimento proveniente da un individuo A e un effetto di riconoscimento da parte di un individuo B (o da un insieme di individui, o da un'istituzione), che può

essere concepito da questo individuo A come conforme alla sua aspettativa (situazione di riconoscimento positivo) o meno (situazione di negazione di riconoscimento). Renault aiuta anche a spiegare cosa viene riconosciuto in tale relazione, e in che modo. L'aspettativa di riconoscimento può riferirsi all'essere dell'individuo A (che può voler essere riconosciuto nella sua umanità), oppure al suo agire (il soggetto può voler essere riconosciuto «per» o «attraverso» i suoi atti). L'effetto di riconoscimento da parte dell'individuo B (o di più individui) presuppone sia un atto di identificazione, ovvero un'attribuzione d'identità a un individuo o di una proprietà ai suoi atti, sia la valutazione di altri individui, in relazione a principi normativi istituzionalizzati. Il punto, non risolto nel dibattito sul tema, è determinare se le aspettative di riconoscimento si riducono a delle costruzioni sociali, come effetti indiretti dell'interiorizzazione dei ruoli, o se designano anche esigenze normative, che permettono di adottare un punto di vista critico su questi fatti sociali [*ibidem*]. Il pensiero di Honneth si identifica con la seconda posizione.

Il filosofo tedesco sottolinea, inoltre, come il riconoscimento non implichi solo una relazione intersoggettiva, ma anche il carattere della reciprocità, ovvero la co-determinazione dei soggetti in interazione, che ne definisce al contempo l'interdipendenza e le condizioni per la rispettiva autonomia e libertà, che si ritrovano con e negli altri [Honneth 2017].

L'apparato concettuale della teoria di Honneth e le sue possibilità di applicazione nella ricerca e nella pratica del servizio sociale sono discussi in diversi contributi in letteratura [tra gli altri, Houston 2016; Sanfelici 2023b]. I paragrafi successivi discutono in particolare alcuni concetti di tale teoria, utili a costruire connessioni con il modello di spiegazione emerso dalla nostra ricerca sul campo, mostrando le potenzialità della categoria del riconoscimento per interpretare sia i processi di costruzione identitaria, sia i fenomeni di inclusione ed esclusione sociale, guardando alla reciproca influenza dei livelli micro, meso e macro.

3.2. Il riconoscimento nei processi di costruzione identitaria

In linea con Hegel, nel pensiero di Honneth emerge l'idea della costruzione intersoggettiva dell'identità umana, in opposizione a una concezione monologica della soggettività, che ha a lungo caratterizzato il pensiero moderno [Cortella 2008]. Il soggetto si forma all'interno e grazie a processi sociali di riconoscimento reciproco, in cui raggiunge la consapevolezza di sé e la propria autorealizzazione.

Da questa prospettiva, il rapporto positivo con sé stessi si costituisce in relazioni di mutuo riconoscimento e, in quanto tale, è anche «intersoggettivamente vulnerabile» [Renault 2017, 55]. La nozione di bisogno umano di riconoscimento individua infatti una richiesta di conferma orientata verso gli

altri, e verso le istituzioni che ne condizionano il comportamento, che può venire o meno soddisfatta. Tale bisogno individua una costante antropologica, mentre le forme che esso assume dipendono da modelli istituzionalizzati di riconoscimento, che si modificano nei contesti sociali, e sono storicamente determinati.

Nelle moderne società (occidentali) si possono distinguere, secondo Honneth [2003], tre principali categorie riconoscitive istituzionalizzate, che il filosofo denomina «sfere di riconoscimento»: esse corrispondono al riconoscimento di carattere affettivo, al riconoscimento giuridico e al riconoscimento di stima sociale. All'esperienza di essere riconosciuti in ciascuna delle tre sfere si associa lo sviluppo di altrettante modalità di autorelazione positiva: la fiducia in sé, il rispetto di sé e l'autostima.

Nel corso della sua socializzazione, come membro di una collettività, ogni soggetto sviluppa una serie di aspettative morali, ovvero guadagna la convinzione che l'inclusione nelle diverse «sfere di relazione» in cui è stato riconosciuto non verrà arbitrariamente revocata [Piromalli 2012b, 105]. A partire dai principi normativi appresi, più o meno consapevolmente, nel processo di socializzazione – acquisizioni strettamente legate ai processi di riconoscimento – il soggetto prende intuitivamente coscienza del suo valore individuale e, al tempo stesso, matura la disposizione a identificare e contestare forme di esclusione arbitraria da rapporti riconoscitivi. La negazione di riconoscimento comporta per il soggetto la delusione di aspettative che si sono sviluppate nelle precedenti esperienze di riconoscimento nel suo ambiente sociale, e può dunque essere vissuta come un'offesa morale e come una lesione al senso del proprio valore individuale [*ibidem*, 107], con conseguenze sull'autostima e la fiducia in sé.

3.3. Le tre modalità del riconoscimento nelle società moderne

Le tre modalità di riconoscimento, identificate da Honneth [1992; 2003] nelle società moderne, si configurano come forme complementari e reciprocamente necessarie allo sviluppo identitario.

La prima modalità si realizza sul piano dello scambio nelle relazioni affettive, in cui il riconoscimento e l'approvazione della propria identità, come soggetti riconosciuti nella propria condizione di individui corporei, dotati di bisogni materiali e affettivi, promuove la fiducia in sé stessi. Il rapporto di riconoscimento in questa prima sfera consente di acquisire «il livello fondamentale di sicurezza emotiva, non solo nell'esperienza, ma anche nella manifestazione dei propri bisogni e delle proprie sensazioni, [che] costituisce il presupposto psichico dello sviluppo di tutte le successive disposizioni al rispetto di sé» [Honneth 1992; trad. it. 2002, 131]. Le speculari forme di negazione di riconoscimento sono il maltrattamento e l'incuria, che compromettono l'integrità

fisica ed emotiva del soggetto. Trovandosi sottoposti senza difese al volere di altri, o all'altrui indifferenza, sono a rischio la soddisfazione dei bisogni, il controllo del proprio sé e del proprio corpo, e il soggetto fa esperienza di «un grado di mortificazione che intacca distruttivamente e più in profondità di ogni altra forma di misconoscimento il rapporto pratico che questa persona ha con sé stessa» [*ibidem*, 159]. Il bisogno di amore e di cura è negato, la persona non è vista e riconosciuta nella sua unicità e nel suo valore in quanto essere umano. Questi processi, compromettendo le condizioni minime del rapporto pratico con sé stessi che consiste nel poter disporre di sé, impattano sulla capacità di affidarsi agli altri, e mettono a rischio la fiducia in sé.

La seconda modalità di riconoscimento è riferita alla sfera politico-giuridica nella quale gli individui si rispettano come persone, in quanto si riconoscono reciprocamente come portatori di diritti. Lo Stato di diritto e il sistema delle leggi costituiscono la garanzia dei diritti, il cui riconoscimento su base universale è risultato di uno sviluppo storico che lo ha svincolato da forme di status e privilegi legati all'appartenenza a un ceto o a una categoria professionale. A partire dai diritti liberali, associati a un'idea di libertà negativa, le lotte sociali hanno promosso il riconoscimento giuridico dei diritti di partecipazione democratica e, più di recente e in misura parziale, dei diritti sociali, che assicurano a tutti un certo standard di vita e sicurezza economica, senza il quale gli altri diritti sono destinati a rimanere mere concessioni formali [Piromalli 2012b, 115]. La sfera delle relazioni giuridiche è fondamentale, non solo per lo sviluppo del rispetto di sé come soggetto morale, eguale agli altri e riconosciuto capace di agire autonomamente, ma anche per assicurare protezione giuridica dalle lesioni che possono derivare da forme di misconoscimento nelle altre due sfere. La negazione dei diritti mette a rischio il rispetto di sé come soggetto alla pari degli altri, essendo compromesso il proprio status di cittadino a pieno titolo dotato di diritti, il cui esercizio è necessario all'ampliamento delle capacità delle persone e alla loro effettiva possibilità di partecipare alla vita sociale.

La terza forma di riconoscimento genera stima, quando il soggetto viene considerato in virtù delle sue qualità e capacità, e per il valore del suo contributo alla società. In questo caso entrano in gioco non solo la particolarità del soggetto, ma anche la specificità dei valori della comunità in cui si attua il riconoscimento, poiché è in relazione ad essi che viene apprezzato il valore sociale della persona. La stima non assume il carattere universale del rispetto. Essa è legata alla condivisione di specifici orientamenti e presuppone un contesto valoriale di riferimento. All'interno di relazioni comunitarie, la stima può tramutarsi in solidarietà e in forme di approvazione solidale, in cui l'altro non viene tollerato in nome del rispetto della diversità, ma riconosciuto e apprezzato per le sue capacità e azioni. L'autostima è la modalità di autorelazione positiva che si sviluppa in questa sfera di relazioni; l'umiliazione individua la speculare forma di misconoscimento, esperita quando le capacità o le

qualità del soggetto sono svalutate, valutate come inferiori, non considerate o disprezzate, con la conseguenza di «non potersi riferire al proprio ideale di vita come a qualcosa che possiede un significato positivo all'interno della propria comunità» [Honneth 1992; trad. it. 2002, 161].

Le forme di riconoscimento nel sistema tripartito di Honneth sono distinte su un piano analitico, ma complementari e reciprocamente necessarie a sostenere i processi di costruzione identitaria. La fiducia in sé stessi che si acquisisce nelle relazioni affettive costruisce anche la base di autonomia necessaria per partecipare alla vita pubblica. Inoltre, se rispettate come portatrici di diritti, le persone si trovano nella condizione per sviluppare la propria autonomia, in modo da poter decidere razionalmente su questioni morali [Wernet, Mello e Ayres 2017]. Il riconoscimento formale dei diritti non sempre è accompagnato dal riconoscimento sociale del diritto a tali diritti, come nel caso degli interventi di redistribuzione delle risorse economiche.

3.4. *Misconoscimento, esperienze di ingiustizia e (possibili) lotte per il riconoscimento*

Nel pensiero di Honneth, le esperienze di ingiustizia possono essere collocate lungo un *continuum* di forme di misconoscimento, le cui differenze sono determinate dalle qualità o dalle capacità che i soggetti coinvolti «considerano essere ingiustificatamente non riconosciute e non rispettate» [Honneth 2003; trad. it. 2007, 152]. Da un lato, le forme di riconoscimento reciproco sono già modellate in relazione a principi ancorati al sistema del riconoscimento storicamente stabilito e interiorizzato nei processi di socializzazione; dall'altro, possibili deficit e asimmetrie nelle diverse sfere di riconoscimento sono fattori che possono innescare conflitti o «lotte per il riconoscimento», in relazione ad aspettative che si considerano violate. La società è dunque vista come «una fragile struttura di progressive relazioni di riconoscimento» [*ibidem*, 153], in cui specifiche forme di riconoscimento reciproco si istituzionalizzano e si trasformano, anche in relazione a quello che, nello specifico sistema, è considerato misconoscimento o disprezzo non giustificato.

Secondo Honneth, a livello soggettivo, si fa esperienza di ingiustizia in relazione a vissuti negativi (rabbia, vergogna, risentimento), che emergono quando vengono violate aspettative di riconoscimento. «Essere vittima di un'ingiustizia è un sentimento, prima ancora che una convinzione razionale» [Deranty e Renault 2007, 98]. Tale vissuto fa percepire al soggetto la lesione subita con la negazione di riconoscimento del suo valore; questa esperienza può fornire la spinta psichica per azioni volte a recuperare il riconoscimento, diventare oggetto di una riflessione sull'ingiustizia subita e, a ciò, può seguire l'espressione di rivendicazioni [Piromalli 2012b]. Lotte sociali per il riconoscimento possono avere origine quando i vissuti legati alla negazione

di riconoscimento sono concepiti come esperienze di ingiustizia che accomunano una cerchia di persone più o meno ampia, in grado di elaborare una nuova semantica [Honneth 1992], che riconosce le possibili cause sociali del misconoscimento verso cui indirizzare la lotta.

L'assunto del filosofo tedesco è dunque che la condizione prevalente dell'essere umano sia quella di aver esperito, almeno parzialmente, forme di riconoscimento nel corso della sua esistenza, acquisendo, da un lato, un senso positivo di sé e, dall'altro, criteri per percepire l'ingiustizia. Tuttavia, è possibile che le persone vittime di misconoscimento non giungano a consapevolezza dell'ingiustizia, oppure che i loro vissuti si esprimano in forme che impediscono ogni reazione pratica, o che il loro ambiente sociale e culturale ostacoli l'emergere di consapevolezza e forme di reazione [Piromalli 2012b]. Rispetto a questo tema la teoria di Honneth è stata oggetto di varie obiezioni, e lo stesso filosofo ha apportato diverse modifiche nel corso dell'evoluzione del suo pensiero. Ad esempio, se in *Lotta per il riconoscimento* Honneth sostiene che nella sfera delle relazioni primarie non possono aver luogo lotte per il riconoscimento, in *Redistribuzione o riconoscimento?* rivede questa idea, affermando che anche nelle relazioni intime esiste un conflitto interno che produce bisogni nuovi, e può portare al riconoscimento di bisogni di cura e dedizione reciproca in precedenza non considerati, anche in relazione alle trasformazioni sociali nelle relazioni comunitarie e nel sistema legislativo.

3.5. *Giustizia sociale come riconoscimento*

Nelle opere di Honneth, i principi di riconoscimento reciproco legati alle sfere dell'amore, dell'eguale trattamento giuridico e della stima sociale costituiscono il nucleo normativo di una concezione della giustizia sociale. In relazione al sistema di riconoscimento istituzionalizzato nelle società moderne (occidentali), si ritiene «giusto» che, per godere della propria autonomia, e assicurare che le condizioni (intersoggettive) per l'integrità personale siano egualmente protette, i soggetti siano riconosciuti in relazione al loro bisogno di cure affettive, alla loro uguaglianza giuridica e al loro contributo sociale [Honneth 2003].

Oltre a un fine descrittivo, Honneth intende dimostrare come la sua concezione di giustizia possa assumere un ruolo critico e, dunque, progressista. La storia del riconoscimento vede l'evoluzione da forme riconoscitive più indifferenziate nelle società pre-statali, e l'emergere nelle società moderne di nuovi bisogni di individualizzazione, spesso esplicitati in lotte sociali volte a modificare l'ordine dato. Il conflitto tra i gruppi sociali su cui è stato esercitato dominio e quelli che storicamente hanno acquisito forme di privilegio ha contribuito ad ampliare le relazioni di riconoscimento [Piromalli 2012b, 106]. Da un lato, si è assistito a un processo di individualizzazione, ovvero

all'aumento delle possibilità degli individui di sviluppare parti della propria personalità attraverso differenti modelli di riconoscimento in diverse sfere; dall'altro lato, è aumentato il numero dei soggetti inclusi come membri a pieno titolo della società [Honneth 2003].

Secondo il filosofo, la combinazione dei due criteri di «individualizzazione» e «inclusione sociale» consente il progresso sociale, attraverso la possibilità di incremento del numero dei soggetti che fanno esperienza di riconoscimento nelle diverse sfere di relazione, ma anche quella di affermare nuove sfere di relazione. Ad esempio, il progresso nella sfera delle relazioni affettive potrebbe comportare una graduale eliminazione di stereotipi e ascrizioni culturali che impediscono di adattarsi e rispondere ai bisogni degli altri. Nella sfera del riconoscimento veicolato nelle relazioni comunitarie, il progresso implica un'analisi critica delle costruzioni socioculturali che escludono alcuni gruppi dall'attribuzione di stima; ad esempio, nel sistema capitalista che accomuna le società occidentali moderne, si riconoscono movimenti che chiedono il progressivo superamento del criterio secondo cui solo una ristretta cerchia di attività è percepita come «lavoro produttivo», posizionando come inferiore in termini di valore il lavoro domestico e di cura.

Honneth individua nel principio dell'eguale trattamento giuridico che caratterizza la seconda sfera di relazione un ruolo sovraordinato rispetto agli altri poiché, possedendo un carattere intrinsecamente incondizionato, stabilisce l'eguale diritto di ogni soggetto a essere riconosciuto nelle altre due sfere. In questa sfera, esempi di processi di legalizzazione attivati dal basso includono non soltanto le lotte per il riconoscimento dei diritti sociali, ma anche i dibattiti sulla garanzia giuridica di pari trattamento nel matrimonio e nella famiglia, evidenziando ad esempio come le precondizioni per l'autodeterminazione delle donne e dei bambini, considerato lo storico dominio strutturale degli uomini e degli adulti, possono essere assicurate solo quando acquisiscono la forma di diritti garantiti a livello giuridico.

4. I risultati della ricerca: le esperienze di riconoscimento e misconoscimento dei genitori in condizioni di povertà economica

Questo paragrafo si focalizza sulle categorie emerse in relazione ai processi di riconoscimento o misconoscimento che favoriscono o ostacolano l'esercizio della genitorialità di madri e padri che affrontano lo svantaggio determinato da condizioni di povertà. Quali modalità di riconoscimento e misconoscimento caratterizzano l'esperienza dei genitori nelle diverse sfere di relazione? Come tali esperienze impattano sull'esercizio della genitorialità?

Per rispondere a tali questioni, il riconoscimento è utilizzato come categoria interpretativa che consente di leggere i processi micro-sociali che influenzano la costruzione delle identità e dei ruoli e la loro interazione con le più ampie

dinamiche sociali che contribuiscono a costruire forme di privilegio o svantaggio, inclusione o esclusione, influenzando le possibilità di azione dei genitori.

L'organizzazione dei successivi tre paragrafi è funzionale a evidenziare come i processi di riconoscimento e misconoscimento si dispiegano nelle sfere di relazioni affettive, giuridiche e comunitarie, influenzando l'esperienza e le strategie di *coping* dei genitori.

4.1. Il riconoscimento e la sua negazione nelle relazioni affettive: la forza perduta e riguadagnata

Nella prospettiva indicata dalla teoria del riconoscimento, l'identità si forma all'interno di processi sociali in cui il soggetto raggiunge la consapevolezza di sé, grazie al riconoscimento ricevuto e dato agli altri. Le relazioni di riconoscimento si manifestano, in prima istanza, all'interno delle relazioni primarie di cura e affetto che caratterizzano il rapporto genitori-figli, e continuano a svilupparsi nelle interazioni che si svolgono nelle successive relazioni affettive e amicali.

Nel contesto di relazioni di riconoscimento reciproco, l'identità incorpora l'alterità; essa si forma nell'accettazione e nella contesa delle differenze, nel processo di differenziazione che si sviluppa nei movimenti dell'appartenenza e della separazione [Rocci 2019]. Per costruirsi come persona, al soggetto deve essere data la possibilità di riconoscere, riconoscersi ed essere riconosciuto. In questo senso, il riconoscimento è un fenomeno fondamentalmente reciproco e riflessivo [Benjamin 2019]. Nell'individuo la consapevolezza di essere «agente» si sviluppa attraverso la presenza di altre persone che riconoscono le sue azioni, i suoi sentimenti, le sue intenzioni, la sua esistenza, la sua indipendenza. L'interdipendenza implica il rispecchiamento dell'altro e nell'altro: il soggetto dichiara «io sono, io faccio» e attende la risposta «tu sei, tu hai fatto» [Dusi 2017]. In questo senso il riconoscimento è riflessivo: non include solo la risposta confermativa dell'altro, ma anche il ritrovare sé stessi in quella risposta.

Il primo luogo dove si fa esperienza di riconoscimento è la famiglia, in cui ci si costruisce reciprocamente come un valore per l'altro. Nei dati raccolti durante l'indagine si rintracciano diverse narrazioni dei genitori riferite al mutuo riconoscimento nelle relazioni primarie, come fondamento dei processi di costruzione identitaria. L'essere riconosciuti come genitori, lo scambio reciproco di cure e affetto, sono parte di tali processi. Stefania, madre di due bambini, di cui uno con bisogni speciali, che vive al Sud spiega, ad esempio, quanto sia «bello» riconoscersi e sentirsi riconosciuta come «mamma»:

È bellissimo tornare a casa sapendo che ti aspettano i bambini, sono a casa che aspettano te (...) essere chiamata mamma, magari quando ti viene un bimbo e dice «mamma, cosa facciamo oggi?», oppure «mamma, mi è successo questo!».

Se da un lato la cura si esprime nel riconoscimento e nella soddisfazione di bisogni corporei e affettivi, dall'altro «facendo i genitori» ed essendo riconosciuti come tali, si acquisisce fiducia in sé stessi. La relazione di mutuo riconoscimento con i figli è descritta da molti intervistati come fonte della forza per «andare avanti, nonostante tutto», ovvero nonostante i continui ostacoli determinati dalla condizione di povertà. Così spiega Giuseppe, padre di tre bambini, da lungo tempo disoccupato, riferendosi all'amore incondizionato nella relazione con i figli:

Come papà [sono] contento di avere un figlio in braccio... quando ti mancano tante cose per mandare avanti, i bambini ti amano lo stesso, anche se ti manca... anche se ti manca qualcosa, ti amano lo stesso.

Jessica è una giovane madre sola che vive al Nord, con una storia familiare difficile alle spalle, affiancata dal servizio sociale nei momenti in cui «da sola non ce la fa, anche psicologicamente». Il figlio, e la condivisione del quotidiano con lui, le hanno consentito di essere riconosciuta e riconoscersi nel suo valore, e di scoprire in sé una forza «che non sapeva di avere»:

Con lui vedo la forza che non sapevo di avere, vedo le capacità che non sapevo di avere. Quando hai un figlio che sta male e ha problemi di salute, ti dà ancora più forza per lottare, perché dici «cavolo, io ce la faccio perché sono grande, posso guarire, so come curarmi, lui che è piccolo come fa a curarsi?». A volte stai male e non sai come aiutarlo, e lui ti fa capire anche come potresti aiutarlo.

La famiglia, tuttavia, può trasformarsi anche in luogo in cui si veicola misconoscimento. Nei racconti dei genitori esperienze vissute come negazione di riconoscimento si ritrovano nelle descrizioni di legami spezzati o mai nati a causa dall'abbandono, della violenza o della trascuratezza fisica o emotiva [Rocci 2019].

In diverse storie di madri, la povertà si intreccia o ha origine dall'aver subito violenza dal partner. Si tratta di relazioni di sopraffazione e dominio, in cui non c'è reciprocità, l'altro è visto come strumento per rispondere ai propri bisogni, mentre la sua autonomia e libertà sono negate. Le molteplici forme di oppressione, di cui queste donne fanno esperienza, si traducono non solo in sofferenza fisica e psichica per le lesioni personali subite, ma anche in condizioni di svantaggio nell'accesso a risorse necessarie a sostenere progetti per sé e i propri figli, ad esempio quando costrette per ragioni di sicurezza a entrare in percorsi di protezione.

In altri racconti vengono descritti spazi relazionali in cui si diventa reciprocamente estranei, nel contesto di relazioni in cui si negano amore, cura e il contatto fisico che esprime affetto, accoglienza e veicola senso di appartenenza. Sia Rosa, una madre single italiana di sei figli che vive al Sud, sia Gianna che, vedova del marito, vive in una città del Nord con l'unico figlio,

raccontano di situazioni di «assenza di amore» tra figli e genitori nella famiglia di origine, le conseguenze in termini di fiducia in sé, oltre alla mancanza di supporto materiale ed emotivo in diverse situazioni cruciali nell'infanzia e nelle fasi successive. Entrambe le madri evidenziano, tuttavia, anche la forza riguadagnata grazie all'esperienza della genitorialità; nella relazione con i figli hanno ritrovato la possibilità di uno spazio relazionale in cui vivere il riconoscimento reciproco in maniera quasi ancor più consapevole, avendo vissuto la sua negazione, in termini di soddisfazione di bisogni fisici e emotivi.

Io mi ricordo di una belva in casa, non di una mamma, che mi picchiava, che mi buttava per terra mi schiacciava coi piedi, quindi per me... per me non esiste (...). Mia mamma è stata una cosa spaventosa, cioè ha annientato la mente, l'autostima... sia con me che con mio fratello non esisteva nessuna forma affettiva, né baci, né abbracci, niente... e noi [io e mio figlio] invece ci baciamo molto, molto (...).

Mangiavamo la carne una volta al mese perché noi [la famiglia di origine] non è che abbiamo disgiunto come si dice... tra piccoli e grandi (...) non c'era amore fra mamma e papà, loro vivevano a modo loro, se ti dovevano dare un bacio non te lo davano, guarda, brutto (...). E io non voglio che i figli miei sono così come sono cresciuta io, quello che non ho avuto io lo devono avere loro (...) Non avendo amore, tu lo dai dopo l'amore, quando hai figli, ma ne dai di più di quello che non hai avuto tu da piccola, è la cosa più bella del mondo (...) Io, anche quando andiamo a letto io mi bacio i figli miei, li tengo sempre vicino a me, c'è Caterina che la notte si sveglia e [mi dice] «mamma mi abbracci?», guarda, è bellissimo.

Akim, un padre di due bambini emigrato dal Senegal, che vive nel Sud Italia, racconta del difficile periodo durante la crisi pandemica, in cui l'aggravarsi della condizione di povertà dovuta all'interruzione di molte attività economiche, si è combinata al disagio legato alle restrizioni imposte dal distanziamento fisico, con conseguenze sulla vita sociale e relazionale di tutti i membri della famiglia. Lo scambio di affetto, fatto anche di manifestazioni fisiche, il riconoscere di esserci l'uno per l'altro, hanno costruito la forza per «andare avanti»:

[Durante il *lockdown*] come genitore stavi male, perché si vede che [i bambini] non dormivano bene, non vedevano mai i loro amici, facevano delle videochiamate, ma non è che puoi colmare la presenza. Ci sono giorni in cui abbiamo pianto, abbiamo pianto per darci forza, non di disperazione, ma così, per caricarci un po' l'uno all'altro, ci è capitato di dormire insieme io, mia moglie e i bambini (...) cerchiamo di dormire insieme così per darsi forza, per dire «siamo insieme ai ragazzi, niente panico».

Gala spiega che «fare i genitori» non si apprende dai libri, ma si apprende facendo, e descrive i processi di reciproco riconoscimento implicati nel dare e ricevere cura, nel limitarsi e completarsi come processi intersecati:

Intervistatrice: Che cosa deve saper fare secondo te un genitore?

Genitore: Saper fare... oh non è un libro, questo viene da sé, io... io ho perso la mamma da un po' di mesi e ogni tanto penso che mia mamma era per me come un'amica e parlavo con lei di quasi qualsiasi cosa (...). Lei mi ha saputo tranquillizzare anche nei momenti più brutti (...), anche se magari non poteva farci niente [ride], però ti dava questa sicurezza, no? Io all'inizio non sapevo dare a X [nome del figlio], neanche quando aveva 4 anni, non riuscivo a capire, non avevo ancora questa cosa, invece pian piano adesso che riesco a vedere un po' le sue insicurezze e affrontiamo certi problemi, io provo a fare la stessa cosa che faceva mia mamma, dirgli «Stai tranquillo, qualsiasi cosa che sia, la affronteremo, ne usciremo fuori in qualche maniera» (...) adesso essendo anche lui un po' più grandicello e vedo che capisce diversamente, mi conosce, perché vedo che già mi conosce, anche le mie reazioni e tutto, riusciamo a comunicare e darci dei consigli, perché anche lui mi dà dei consigli, mi completa... sì, mi completa, ci completiamo a vicenda.

4.2. *Il riconoscimento e la sua negazione nelle relazioni comunitarie: essere genitori, ma poveri*

Honneth individua un'altra modalità di riconoscimento nella sfera delle relazioni comunitarie, in cui assumono valore le qualità che distinguono il soggetto come capace di contribuire alla realizzazione di fini collettivi, in relazione a modelli di valore condivisi nella comunità di riferimento. Se le capacità e il contributo del soggetto non vengono riconosciute, ovvero apprezzate e considerate di valore, l'esperienza è quella dell'umiliazione.

La possibilità di godere di stima sociale è condizionata dall'uguaglianza di opportunità per adeguarsi ai modelli dominanti. Essere genitori conferisce un ruolo socialmente apprezzato, in quanto parte di processi che contribuiscono alla riproduzione sociale. Tuttavia, l'intersezione di categorie socialmente costruite in relazione alla classe, al genere, alla nazionalità e ad altri ruoli sociali, influenza in modo diverso le esperienze dei genitori, così che il loro ruolo può diventare fonte di apprezzamento e vantaggi per alcuni, e di svantaggio e giudizio negativo per altri.

L'analisi di Honneth [1992] aiuta a rintracciare nella storia la costruzione dei processi di attribuzione di apprezzamento sociale. Nel passaggio alle società moderne, il riferimento normativo prevalente è diventata l'attività economica, in linea con i valori della classe borghese (e dei soggetti di genere maschile), escludendo dall'attribuzione di valore interi settori di attività egualmente necessari per la riproduzione sociale, ad esempio il lavoro di cura e il lavoro domestico. Il filosofo evidenzia, inoltre, come ciò che è considerato merito e successo influenza non solo l'attribuzione di prestigio, ma anche la quantità di risorse che le persone hanno legittimamente a disposizione, giustificando al contempo una loro ineguale distribuzione. L'accesso alle risorse materiali percepite da ciascun individuo è influenzato

dal modo in cui il suo contributo viene valutato; nelle società capitaliste, ad esempio, a occupazioni diverse è riconosciuto un diverso prestigio e, dunque, trattamento economico.

L'esito di tali processi si traduce in forme di oppressione sociale per i gruppi in condizioni di deprivazione economica, a cui è di fatto impedito l'accesso alle risorse per vivere nei modi socialmente apprezzati. I genitori coinvolti nell'indagine hanno evidenziato come sia limitata la possibilità di realizzare i propri obiettivi, dispiegare le proprie capacità e dunque interagire in processi sociali che veicolano stima sociale. La realizzazione di sé, i progetti di vita, i progetti per il futuro proprio e dei propri figli perdono senso, in assenza di risorse per poterli realizzare, con conseguenze sulla stima ricevuta dall'esterno, sull'autostima e sulla percezione di autoefficacia. Paradossalmente, infatti, le conseguenze di una condizione di svantaggio comportano un giudizio sociale negativo su di sé come persone e come genitori che talvolta viene internalizzato, manifestandosi nella forma di «sensi di colpa», anche rispetto alle possibilità consentite ai figli.

Carla si è separata dal marito violento e si appoggia presso l'abitazione dei genitori con i due bambini. Nonostante il sostegno della famiglia di origine, le conseguenze della condizione in cui vive «con poco o niente», e dell'impossibilità di pianificare una vita autonoma, la portano a fare esperienza nel quotidiano di un vissuto di «fallimento»:

Come mamma ti senti distrutta psicologicamente, ti senti un fallimento (...) se magari loro cercano un paio di scarpe in più, tu devi dire un no, e quel no fa male, fa male perché dici «o faccio la spesa, o compro...». Poi, in tutto ciò, i ragazzi si devono rapportare alla scuola, agli amici, e non tutti hanno la tua stessa situazione, non tutti hanno una mamma che è l'unica che ti sostiene economicamente... un fallimento che ti porti tutti i giorni e la consapevolezza di questo fallimento.

Gli sguardi giudicanti degli altri si percepiscono in relazione a simboli di status che non possono essere mostrati: vestiti considerati non adeguati, l'impossibilità di organizzare eventi per i bambini che richiedono investimento di denaro, e in generale la cura di sé. Una mamma che vive al Sud, ad esempio, racconta:

Si rinuncia alle cose, a non avere i soldi, sei anche isolato dagli amici e questo vale anche per i bambini (...). «Che scarpe ha quello?»; loro guardano anche questo, per cui vuol dire isolare anche i bambini... anche non potergli offrire un gelato a volte, no? (...) per cui le conseguenze ci sono, il malessere di tutto, sentirsi inferiori... non dovrebbero... cioè sarebbe bello se tutti, se tutti possiamo essere uguali (...) per i giochi, perché si fa magari la festa di fine anno e non hai i soldi per andare a mangiare la pizza, mi ricordo che ci sono state delle tavolate quando era all'asilo, e si facevano un poco fuori città e io non avendo l'auto e non avendo i soldi per arrivarci... È passato, tutto passa per fortuna, no? Però al momento e per un po' di tempo ci resti male.

Tiziana, una madre che sta crescendo da sola un figlio con bisogni speciali, racconta dei suoi vissuti fino al momento in cui il reddito di cittadinanza non le ha consentito di acquistare «qualcosa in più»; nella narrazione emerge il tentativo di affermare un'immagine positiva di sé, indipendente dal prestigio che si riconosce in relazione alle risorse economiche:

Prima lo portavo mio figlio [a scuola] che avevo le scarpe rotte, perché prima [di ricevere il reddito di cittadinanza] non è che andavo veramente nel migliore dei modi a scuola... adesso preferisco essere pure io insieme a mio figlio curata, però le persone dovrebbero guardare anche internamente, su quello che ho passato io, perché (...) fare da padre e fare da madre è difficoltoso, e posso dire che ne sono orgogliosa.

È fonte di umiliazione anche essere disoccupati, o avere un lavoro «povero» che non consente di soddisfare i propri bisogni e quelli dei propri figli. Giulia sta crescendo da sola due bambini, l'ex marito non è presente e non contribuisce alle spese per il mantenimento; questa madre vive grazie al sostegno economico garantito dal reddito di cittadinanza, ma è per lei costante la sensazione di non sentirsi utile e apprezzata:

Vorrei trovare un lavoro, che mi renderebbe utile per la società e utile per mia figlia (...) sto prendendo il reddito [di cittadinanza], ma questa cosa a me non è che piace tanto, perché a me piace avere un lavoro e essere utile, e sentirmi realizzata come donna, come persona, come cittadina.

Il lavoro di cura non è oggetto della stessa stima riconosciuta al lavoro «produttivo» nella sfera pubblica, e determina svantaggio nell'accesso alle risorse per chi se ne occupa; emergono in modo chiaro dalle interviste non solo le molteplici barriere di accesso al mondo del lavoro per le madri, ma anche il loro vissuto di inferiorità, il sentirsi «meno apprezzate», in quanto non in grado di contribuire economicamente alla soddisfazione dei bisogni della propria famiglia. Laura è una madre di due bambini, sposata, casalinga, e avendo rinunciato al lavoro per prendersi cura dei figli molto piccoli spiega così il suo vissuto:

Lavora solo il marito, quindi ti senti inutile, anche se dentro di te sai che non è così (piange), no? Non inutile, però che non dai una mano, no? Quindi ti rende... abbassa un po' la stima (piange). L'autostima (pausa), sì... sì... (piange).

In molti discorsi l'emozione della vergogna e la sensazione di sentirsi scarsamente «utili» si alternano a narrazioni in cui i genitori evidenziano l'impegno costante nel cercare di superare le difficoltà «nonostante tutto», e «la forza» che sono riusciti a trovare, a volte a scoprire o riscoprire, spesso grazie a esperienze che li hanno fatti sentire capaci. Si tratta di situazioni in cui altri li hanno riconosciuti per il loro contributo, ad esempio famiglie

coinvolte nel prestare loro aiuto, oppure persone o professionisti che li hanno coinvolti in attività o situazioni in cui loro stessi sono riusciti a offrire aiuto. Ad esempio Gala, emigrata da un paese dell'Est Europa, è madre single di un bambino, non ha rete familiare in Italia, lavora come assistente al domicilio di persone anziane, e ha raccontato della sua esperienza in un contesto di *housing* sociale:

Quando siamo andati a vivere lì, la nostra vita è cambiata, (...) non mi sentivo sola, mi sentivo proprio come in una famiglia e in qualsiasi momento volevi parlare con qualcuno, anche a mezzanotte, bussavi a qualcuno, ti aprono e ti aiutano (...) o anche io, per esempio c'è un ragazzo che è disabile (...) oppure una persona che ha bisogno di fare la spesa, io avevo l'auto e andavo a fare la spesa anche per altre persone, se volevano.

Carlo è un esperto imbianchino e non riesce a trovare lavoro da molto tempo. Percepisce il reddito di cittadinanza che gli consente di sopravvivere e si sente «utile» nell'attività in cui è impegnato in relazione al PUC (Progetto utile alla collettività); nonostante le mansioni assegnate non corrispondano alle competenze in cui si è tradizionalmente speso, il suo impegno viene riconosciuto e sente meno il peso dei giudizi sulle persone che chiedono aiuti esterni:

Mi hanno fatto il PUC (...) quando hanno visto la mia situazione mi hanno messo direttamente nell'istituto infanzia e mi sono trovato abbastanza bene, anche gli insegnanti si trovano bene perché sono molto utile e attivo per loro; dico quello che dicono loro [di me], attenzione, perché io faccio sempre giudicare gli altri (...) alla fine, sì, prendo quel reddito però non sono io che debbo a qualcuno, perché io sto facendo quell'attività, io sto sfruttando quello che mi stanno dando, mi piace essere utile, non mi piace prendere soldi dall'aria senza fare niente.

4.3. *Il riconoscimento e la sua negazione nella sfera delle relazioni giuridiche: fare i genitori, ma senza diritti*

Se, da un lato, la quantità di risorse materiali percepita da ciascun individuo è influenzata dal modo in cui il suo contributo viene valutato, dall'altro lato, «entro una soglia politicamente negoziata» [Honneth 2003], nelle società contemporanee è prevista la garanzia di diritti sociali che dovrebbero assicurare a ogni persona una quantità minima di risorse economiche, a prescindere dall'attribuzione di merito e prestigio. Nella teoria honnethiana la redistribuzione è regolata dal principio di uguaglianza nella seconda sfera di riconoscimento, che si esplica nelle relazioni politico-giuridiche. Oltre ad assicurare diritti sociali, il riconoscimento giuridico consente la tutela dell'ambito produttivo e lavorativo, con l'obiettivo di limitare la logica della massimizzazione del profitto individuale e garantire la coesione sociale.

Le interviste ai genitori forniscono molteplici esempi di asimmetrie in questa sfera, evidenziando forme di ingiustizia strutturale e violazione dei diritti che dovrebbero essere riconosciuti alle persone, costruendo forme di oppressione multipla [Sanfelici 2023c].

Ahmed sa «fare un po' di tutto» ma ha perso il lavoro, nella sua città i tassi di disoccupazione sono alti e, per gli immigrati, la diffidenza nei loro confronti si aggiunge come ulteriore barriera nell'accesso a un'occupazione. Luda svolge lavori come domestica o nei bar, «quando la chiamano», ma il suo status giuridico è definito in relazione a un permesso di soggiorno che scade ogni anno e, non potendo permettersi l'auto per spostarsi, è sempre più difficile accedere al lavoro e, dunque, alle risorse per la sopravvivenza, soprattutto da quando si è separata da un marito violento e cresce da sola i suoi tre bambini. Jessica lavora come operatrice nel settore dell'assistenza agli anziani, è madre single, e il part time è una soluzione per occuparsi dei figli, anche se non «arrivi mai alla fine del mese». Katuscia ha cercato un futuro migliore rispetto alla condizione di povertà nel suo paese di origine, ma ha trovato condizioni di grave sfruttamento lavorativo nei campi del caporalato, che le impedivano anche di occuparsi adeguatamente della figlia con bisogni speciali. Giovanni, muratore, non riesce a uscire dalla condizione di povertà perché, nonostante gli sforzi e la disponibilità «in qualsiasi ora e giorno della settimana», trova solo impieghi precari, a giornata, e riesce al massimo a lavorare due settimane al mese; l'alternativa che non intende percorrere è quella del legame con associazioni della criminalità organizzata, ben radicata nei territori del Sud Italia. Ha provato a lavorare al Nord, dove era riuscito a trovare un impiego regolare, ma la maggior parte delle entrate era versata per il pagamento dell'affitto e delle utenze, e non riusciva più a inviare denaro ai figli rimasti nel Mezzogiorno, dove è tornato avendo ottenuto «almeno un tetto» grazie alle risorse di edilizia residenziale pubblica.

Per molti è negato il diritto al lavoro, a causa dell'intersezione di molteplici variabili: lo status giuridico precario, gli alti tassi di disoccupazione in alcuni territori, l'assenza di intermediazione delle agenzie per l'impiego, e in generale lo scarso investimento delle istituzioni nelle politiche per il lavoro, il contemporaneo impegno nel lavoro di cura dedicato ai figli o altre persone in condizioni di dipendenza. Per molti l'alternativa è l'accesso a lavori poveri, saltuari, a chiamata, sfruttati.

Il mancato accesso a occupazioni adeguatamente retribuite e l'assenza di altre fonti di reddito si traducono in progettualità impossibili; senza risorse non si possono realizzare progetti per sé e i figli, nel presente e nel futuro. Teresa, madre italiana di tre bambini, che vive al Sud, utilizza un'immagine molto efficace per spiegare questa condizione:

È il lavoro quello che manca, gira tutto là, perché se c'hai un lavoro, c'hai uno stipendio non ti manca niente perché te lo gestisci, 'na volta fai 'na cosa, 'na volta

fai n'altra, ma te lo gestisci. Ma se non ce l'hai, che gestisci? A poi girare come vuoi 'a minestra, ma sempre quella è, s'a pentola è piena, giri, sennò non giri niente.

Se l'accesso a un lavoro che consente il sostentamento è una sfida per tutti gli intervistati, anche il diritto alla protezione sociale è una variabile spesso incerta, talvolta negata, che concorre alla costruzione del circolo vizioso che intrappola in condizione di costante incertezza. I vissuti di colpa per non essere riusciti a farcela, soprattutto rispetto alla soddisfazione dei bisogni dei figli, si alternano in alcuni casi al sentimento di ingiustizia. Rosa spiega:

Questo reddito [di cittadinanza] non è che te lo danno a vita, è questa la paura... che togliendo questo reddito, io dopo come faccio senza lavoro? E allora io sarei contenta che qualcuno mi chiamasse e dicesse «guardi, signora, ho un lavoro per te!». E invece ti viene l'ansia, perché il governo ti aiuta su una cosa e poi ti toglie un'altra cosa (...) io sono riuscita solo a prendere la maternità, che poi me l'hanno scalata dal reddito (...) anche se vedete che uno vi consegna un ISEE zero! Allora per me approfittate sulla gente, sulle persone che davvero non riescono a mettere un piatto sul tavolo!

Franca, una madre di tre figli che vive al Sud, spiega come lei e gli altri nella sua terra si sentano invisibili, «trasparenti» per i politici e «abbandonati» dalle istituzioni, che non vedono o non si preoccupano delle conseguenze dell'assenza di lavoro e di tutela sociale:

Qua in X siamo abbandonati da tutti, noi siamo sulla cartina geografica è vero, però siamo trasparenti! I politici dovrebbero fare qualcosa per la Calabria, se no qua va a finire che si scannano pure gli animali perché manca il lavoro (...) e lo Stato non ha aiutato a nessuno, se uno è in cassa integrazione e prende la cassa integrazione ogni 5-6 mesi e con 200 euro, cosa deve fare prima? (...) Qua, se non si prende in mano la situazione finirà brutta... droga, prostituzione, perché ce n'è tanta qua, abbiamo pure le straniere che fanno le prostitute, perché devono mangiare e io non li critico (...). Io metterei i loro figli dei politici qua, qualcosa farebbero per i loro figli, eccome se farebbero! Qui siamo abbandonati, abbandonati da tutti, forse pure Dio ci ha abbandonati.

La condizione di genitori «senza diritti» ha un impatto sui vissuti, sulla valutazione della propria adeguatezza come persona e come genitore, sulla percezione di essere «degni». Carlo, un papà che vive al Sud, spiega come la perdita del lavoro porti spesso con sé il rischio di perdere la dignità:

Un genitore che si trova in una situazione che neanche lavora, a volte guardo mia figlia e faccio «ma che dignità c'è?». Perché perdi di dignità, perdi di dignità ed è bruttissimo, perché giustamente la bambina va crescendo, serve quello che serve e quindi... è dignità per me?

Essere genitore senza diritti, senza lavoro, privati della possibilità di accesso alle risorse per fare famiglia «come gli altri» comporta in molti casi

la necessità di rinunciare a riconoscere e soddisfare i propri bisogni come «persona». Teresa descrive la nascita inaspettata di un secondo figlio come «un trauma», quando le risorse materiali necessarie per soddisfare i bisogni dei bambini non sono disponibili; da un lato, si va avanti grazie alla forza di una famiglia unita in cui i compiti di cura sono condivisi, anche con i figli più grandi, che assumono compiti di cura, dall'altro si rischia di non farcela, di abbandonarsi, di «impazzire».

Adesso non si lavora più, non c'è più nulla, c'è il vuoto, mio marito è idraulico, elettricista, muratore, carpentiere, c'ha tutti i mestieri tutti, ma non ne trovi (...) e noi purtroppo siamo messi in condizioni di annullarci come persone per poter fare il genitore, perché se noi non ci annulliamo come persone il genitore non lo possiamo fare, o dovevamo rimanere single e gestirci con un panino e ciao, ma purtroppo la realtà è questa. Che poi alla fine io ero rimasta... avevo solo un figlio perché era più gestibile, e prendevo anche la pillola, sono rimasta incinta lo stesso ed è arrivata lei dopo 13 anni e... e ricominciare da capo è stato un trauma, perché era come se fosse il primo figlio e non avendo nemmeno i genitori è stato molto molto difficile e mio figlio è il secondo papà della sorella perché le dava il biberon, la cambiava, perché era più grande e mi aiuta molto anzi (...) [E ti senti] impotente, ti senti impazzire, perché non sai cosa, (...) perché è veramente dura, molto, vengono pensieri molto strani anche, e non è facile riuscire ad andare avanti poi, cioè devi avere una forza di quelle sovraumane.

Paolo, un papà che vive in una città del Sud Italia, sposato, lavoratore precario con reddito troppo basso per mantenere i due figli, ha raccontato in maniera molto efficace i vissuti di umiliazione e l'esperienza di oppressione e ingiustizia riferendosi in particolare a un periodo recente, in cui ha sperimentato la totale assenza di reddito a causa della disoccupazione. Paolo riconosce i processi che nel più ampio contesto sociale bloccano possibilità, sottraggono spazio per crescere e opportunità di partecipare, vede la possibilità di lotte collettive per il riconoscimento dei diritti, ma anche le sfide legate ai processi sociali e culturali che influenzano i criteri per definire cosa sia giusto e socialmente apprezzato.

C'è la vergogna, invece bisognerebbe trasformarla in orgoglio e dire «non è colpa mia, quindi mi unisco con quelli come me». È un lavoro difficile, io lo sto facendo proprio con gli istruttori [la sua categoria di lavoro, *N.d.R.*], proprio per modificare questa legge vergognosa che ci priva di un contratto, ho contattato un'infinità di istruttori, ho creato un comitato, ho creato gruppo, vengono vanno via, non manifestano, però ci sta, (...) so che è difficile farlo, non ce l'ho con loro perché capisco che non è facile, arrivati a un certo punto, svegliarti e avere l'orgoglio di dire «io faccio parte di coloro che il potere lo subiscono e non lo gestiscono». Però è quello il punto di arrivo, bisogna arrivare lì, ad avere l'orgoglio di far parte di chi il potere lo subisce.

5. Il riconoscimento nell'esperienza di genitori in differenti condizioni di incertezza

Seguendo la chiave interpretativa offerta da Honneth, le parole dei genitori ascoltati mostrano con evidenza quanto anch'essi si costruiscano nella percezione di sé, apprendendo a rapportarsi con sé stessi dalla prospettiva di altri, che li approvano e li incoraggiano come soggetti apprezzabili per le loro capacità e le loro competenze o invece li avviliscono, negando loro legami affettivi, diritti, stima sociale. Essa offre lenti utili a cogliere quanto, dalle diverse forme di riconoscimento ricevuto, donne e uomini «si fanno» madri e padri, compongano e accrescano questa loro identità intersoggettiva, acquisiscano o no la fiducia in sé, il rispetto di sé stessi, l'autostima, la percezione di sé come persone che meritano riconoscimento di valore e diritti.

In questo paragrafo abbiamo provato a esplorare i processi della costruzione di sé come genitori, lungo il divenire non predefinito, sfidato da altre condizioni di incertezza esplorate dalle diverse unità di ricerca coinvolte nell'indagine nazionale: dalla frantumazione complessa e conflittuale dei legami coniugali, oppure dallo spiazzamento esistenziale e identitario provocato dalla migrazione forzata o, in fine, nella ricerca d'un modo d'essere genitore, fuori dallo standard preformato di coppia eterosessuale. Analizzando le interviste, si intravedono genitori in costruzione nei loro retroscena – come direbbe Goffman [1959] – non facilmente visti da chi li incontra perlopiù nelle ribalte dei servizi, delle istituzioni, delle rappresentazioni sociali a cui si espongono o che tendono a rifuggire.

«I rapporti di riconoscimento – evidenza Piromalli [2012a, 143] commentando Honneth – costituiscono i presupposti intersoggettivi necessari alla formazione dell'identità "ben riuscita"; essa a sua volta è condizione necessaria per l'autorealizzazione individuale di ciascuno (...) cioè per il perseguimento del proprio unico differenziato piano di vita». Se il riconoscimento avviene in modo autentico, produce «una sorta di fiducia interiore che dà all'individuo sicurezza sia nell'articolazione dei suoi bisogni che nell'esercizio delle sue capacità» [Honneth 1992; trad. it. 2002, 203]; se il riconoscimento non avviene o è carico di pregiudizi, se delude le aspettative di chi lo attende, produce «offesa morale», ulteriore esclusione, ingiustizia.

Si è ampiamente riferito, sin qui, in merito al riconoscimento nelle tre sfere delle relazioni di carattere affettivo, delle relazioni politico-giuridiche e delle relazioni comunitarie. La gravidanza di queste sfere di riconoscimento non solo si rileva nei contesti esistenziali dei genitori in condizioni di povertà economica, come evidenziato nei precedenti paragrafi, ma pare mostrarsi con sufficiente chiarezza anche negli altri terreni di incertezza genitoriale su cui si è indagato. I sottoparagrafi che seguono mirano a rendere conto di modi e sentimenti con i quali i genitori sembrano impostare la reciproca relazione

con gli altri, a partire dalle possibilità di riconoscimento nelle tre sfere che Honneth propone.

5.1. Prima sfera

A proposito della prima sfera, relativa al riconoscimento affettivo garantito da congiunti e amici, su tutti e quattro i campi d'indagine si colgono dalle interviste indicazioni in merito alla necessità dei genitori travolti dalle difficoltà (determinate dalle diverse condizioni di incertezza) di poter contare su relazioni riconoscitive positive. In assenza di queste, è esposta a rischio la fiducia in sé. Appare evidente, ad esempio, nelle parole di Sofia, in conflitto con un marito che le restituisce l'immagine di «madre isterica», sottolineata anche dalla figlia e che lei stessa fa propria, acuendo lo smarrimento e la sfiducia sulle proprie possibilità di fare il genitore.

Sì, sì, certe volte veramente mi verrebbe voglia di mollare tutto e di dire proprio «guardate, io non sono più in grado di riuscire a seguire la crescita dei miei figli con serenità», perché adesso loro hanno una madre isterica, comunque, stressata, che non gli sta comunicando serenità, per tutti gli sforzi che io possa fare. E questo mia figlia me lo continua a rinfacciare. (...) Continua a dirmi: «mamma, perché sei sempre triste? Perché non puoi essere come le altre mamme, che sorridono, vanno al bar e chiacchierano?» «Hai ragione, perché?».

Oppure si coglie nelle parole con cui Alessia, altra madre separata, descrive la carenza di segnali rassicuranti che confermino affetto e fiducia da parte di chi ci si aspetterebbe più prossimo:

(...) sì perché ho perso proprio tutto, io non capivo più niente. Non capivo chi ero, perché poi in mezzo tra i miei figli, il mio ex marito, tra i miei genitori che da una parte dicevano «hai fatto bene», dall'altra «no, ma hai fatto male». Cioè ho fatto bene o ho fatto male? (...) Per cui era un momento... io avevo bisogno veramente di qualcuno che mi potesse aiutare a livello personale a prendere in mano le redini della mia vita ed ero veramente molto sballottata.

In positivo, si evidenzia invece l'importanza di relazioni che restituiscono rassicurazione e conferma positiva di sé. Racconta una mamma madre separata nel corso dell'intervista:

Poi, va beh, le amiche! Sicuramente le amiche anche, le amiche educatrici che mi riportano sulla retta via (...), che comunque capiscono la mia posizione nel senso che la vedono come me, da mamme.

Oppure, un padre separato racconta:

Poi mi consola che anche quando parlo con delle famiglie unite... Mi ha fatto specie una cosa: io ho un carissimo amico che ha una famiglia molto bella, unita, tre figli... e suo padre un giorno mi dice «sai che mio figlio parla più con te che con me?». E io, semplicemente, come mi comporto con suo figlio mi comporto con il mio.

Il riconoscimento intersoggettivo, entro legami percepiti come amichevoli, rassicura nella fiducia di un benessere perseguibile, della possibilità di essere e diventare una famiglia aperta a nuove relazioni. Genitori immigrati, accolti come profughi testimoniano questo aspetto:

Il rapporto con le persone è stato sempre ottimale (...), tutto il team del primo centro [d'accoglienza, *N.d.R.*] e quello attuale sono stati miei amici e anche alcune parti della comunità stessa, ci invitavamo a vicenda, venivano spesso a casa mia, i figli venivano spesso invitati per compleanni o per celebrare qualche evento.

All'opposto, l'assenza di tutto ciò, la percezione di non poter godere di relazioni di reciproco riconoscimento affettivo/amicale, sembra provocare un processo di chiusura, relazioni *bonding* [Donati 2007, 13], chiusura nello stretto giro della famiglia mononucleare o addirittura l'isolamento individuale. È quanto si ascolta dalle parole di un padre intervistato, profugo dal Nord Africa:

Ho imparato una cosa che è per me una lezione di vita, limitare i miei rapporti con la gente, ho capito che nella vita non ci sono amici, o persone strette, perché rispetto alla mia esperienza maturata qui con le famiglie immigrate in questo contesto ho visto che non ci sono rapporti di amicizia... è bene rimanere ognuno per sé, per fatti suoi, rimanere nel proprio ambito familiare e basta. Questo l'ho capito bene soprattutto qua nel paese estero, perché all'inizio io ero una persona molto aperta, estroversa e generosa, poi ho capito che non va bene così e sto per fatti miei.

Lungo l'asse tra riconoscimento e misconoscimento, in questa prima sfera honnethiana, sentirsi spinti verso il polo del misconoscimento pare associarsi alla rarefazione dei rapporti e all'evitamento di ulteriori chance di riconoscimento, in una sorta di rischiosa spirale. Una spinta a chiudersi che può portare al progressivo isolamento. Lo si coglie nelle parole di un padre con reddito precario, che giunge a non contare più neppure sulla condivisione con la moglie e i parenti più stretti:

Perché ci sono momenti in cui dici: non ce la faccio, non ce la faccio; non sai che strada prendere, entri in una specie di depressione, perché il cervello l'hai tutto inserito su quell'argomento e non riesco più ad agire per altre situazioni familiari, (...) c'è stato un periodo in cui non ne ho parlato più, mi sono chiuso in me stesso, tutto quello che c'era era tutto dentro di me e questo non ha fatto altro che peggiorare la situazione...

5.2. Seconda sfera

Con riguardo alla seconda sfera, riferita alla necessità di riconoscimento di uguaglianza di diritti, se il riconoscimento agevola lo sviluppo delle potenzialità di ruolo, sia esso civico, politico, lavorativo o genitoriale, la sua assenza pregiudica tutto ciò. Efficaci risultano le parole tratte dall'intervista a una mamma migrante forzata dall'Africa:

[Sarebbe d'aiuto] sicuramente facilitare l'accesso alla cittadinanza, che non ci siano degli ostacoli su questo come adesso, perché noi anche come genitori con questa cittadinanza saremo nelle condizioni di lavorare o aprire un'attività, di contribuire, di pagare delle tasse... quindi sarà una cosa reciproca per noi e per lo Stato.

Mi piacerebbe un giorno guidare, avere la patente, mio marito guida però non gli è concesso qui di poter avere la patente; quindi renderla un po' più facile anche per noi in lingua [la patente], ci vorrebbe maggiore attenzione sul discorso di facilitare alcune situazioni che ci permetterebbero di avere pari diritti come gli italiani, che sono diritti che possono consentirci anche di svolgere il nostro ruolo di genitori al meglio.

Alcuni genitori riescono a rendersi consapevoli dell'importanza di ottenere riconoscimento sul piano giuridico, condividendo l'esperienza di misconoscimento dei diritti per farne occasione di elaborazione di una semantica diversa [Piromalli 2012a, 199], cioè sviluppare un'opportunità di riflessione e rinforzo reciproco sulla comune condizione di non tutela, uno spazio condiviso di difesa dell'autostima, una premessa di lotta collettiva per il riconoscimento. Dice a tal proposito una madre aderente a una associazione che tutela i diritti di donne lesbiche, intervistata in una regione del Sud Italia:

Per me l'associazione è come se fosse un piccolo Stato. Lì dove lo Stato manca, abbiamo un nostro statuto, una costituzione, abbiamo delle nostre regole. Ma questo non vuol dire ghettizzarsi, assolutamente, è semplicemente avere un riferimento proprio. Anche dal punto di vista normativo, legale, abbiamo un gruppo di avvocati che ci segue.

Così riferisce Tommaso, padre separato in pieno conflitto coniugale:

Allora le associazioni di padri separati. Quando ho conosciuto loro ho cominciato a risolvere tutti i miei problemi, perché mi hanno detto come interagire e mi hanno detto come fare.

Il riconoscimento reciproco tra non riconosciuti sul piano giuridico restituisce autoconsapevolezza e capacità rivendicativa. Così si esprime un padre gay intervistato in una regione del Centro Italia:

L'attivismo è stato una protezione: io so che c'è l'omofobia, ma io faccio attivismo in maniera pubblica, visibile e questa cosa mi tutela perché io non mi nascondo affatto. Io esprimo quello che sono, non devo nascondermi, non è un problema e non deve essere considerato tale. Anzi, io da questo ho ricevuto spesso sostegno. «Bravo, hai questa esperienza e fai attivismo. La porti anche per gli altri, non la vivi solo nella tua dimensione privata e specifica», le persone che mi hanno conosciuto mi hanno detto questo.

Come evidenziato nei paragrafi precedenti, sono processi di riflessività condivisa incontrati, seppur con maggiore difficoltà, anche in genitori in condizioni di povertà, quando intravedono la possibilità di essere riconosciuti da altri e in tal modo possono far luce su di sé [Sanfelici 2023a].

5.3. Terza sfera

Nella terza sfera, che investe le relazioni di apprezzamento sociale, la lotta per il riconoscimento per taluni genitori è costante; l'apprezzamento sociale va conquistato ogni giorno e appare un cammino sempre in salita. Riferisce, ad esempio, un padre gay:

Tu in più devi essere un genitore modello, perché mentre se in una coppia etero lei [la figlia, *N.d.R.*] grida e sclera al parco giochi e gli altri penseranno «Poverina, non ha dormito» o quello che è... noi non possiamo permetterci in nessun modo di sbagliare e questa è la parte, secondo me, che a lungo andare sarà psicologicamente pesante per noi genitori gay, perché in più tu devi avere il burden, il fardello di provare che sei un genitore come gli altri, che però vuol dire meglio degli altri. E quindi c'è sempre il peso, se mia figlia dice una parolaccia o si mette le dita nel naso io devo evitare che qualcuno dica «Ah guarda, è figlia di due gay. Guarda come è maleducata» che poi magari è soltanto nella mia testa... però lo dicono spesso anche le persone nere, di colore, che la stessa cosa accade a loro, cioè che c'è il doppio peso: il dover fare le cose, il dover confrontarti con le discriminazioni e in più dover dare la rassicurazione agli etero, ai bianchi di essere come loro, anzi no, meglio di loro, perché mai una volta possiamo permetterci di sbagliare.

Nei frangenti di vita critici, proprio quando maggiore parrebbe la necessità di sentirsi rinforzare nell'autostima, il misconoscimento di sé come persona di valore, capace di scelte positive, si manifesta come doppio ostacolo alla realizzazione di sé. Lo esprime con chiarezza Francesca, mamma in condizione di alta conflittualità con il partner, avendo deciso di separarsi e di portare con sé i figli, nelle sue intenzioni «per il loro bene», allontanandoli dal padre:

Nel mio caso è stato così, come se mi dovessi ogni volta giustificare di una decisione presa, come se fosse stata una cosa sbagliata.

Anche la necessità di rivolgersi ai servizi sociali può produrre il timore di misconoscimento di valore sociale, il timore di non essere riconosciuti all'altezza di quanto è socialmente atteso da un «buon genitore».

Quindi vergogna per la separazione, [dover andare dalle] assistenti sociali... quindi sei considerata, incapace ad essere genitore, sei limitata da tutti i punti di vista. Insomma non è bello...

Talora la percezione di misconoscimento è radicata al punto di apparire una scelta anche di chi lo subisce, come accade in contesti sociali sentiti come molto giudicanti. Così si esprime una madre bisessuale intervistata nel Centro Italia, riferendosi all'ambiente scolastico:

Penso che la scuola non sappia del mio orientamento sessuale. Personalmente non lo direi, perché per quanto riguarda ad esempio la scuola primaria, le insegnanti sono un po' vecchio stampo e quindi eviterei.

Se nella sfera del riconoscimento di stima sociale, legata alla dimensione della realizzazione di sé nei legami solidali, si colloca il principio di realizzazione, il suo contrario, il misconoscimento, è un prodotto e insieme un produttore di pregiudizi e discriminazioni. È esemplificativo il seguente brano d'intervista a una mamma africana immigrata ormai da diversi anni:

Il problema che spesso affrontiamo, che spesso mi fa paura, è l'esclusione, il razzismo, non tanto per me ma per le bambine, non essere accettate nella società in cui sono cresciute (...) le mie bambine sono più italiane che africane, perché l'Africa non la conoscono, non l'hanno mai vista e l'esclusione, il fatto di essere classificata in base al colore della pelle, è una cosa che se una bambina non è pronta può creare altre cose che si trascinerà tutta una vita, io di questo ho tanta paura.

Invece, quando i genitori riescono a fare esperienza di mutuo riconoscimento, il senso di solidarietà e di cooperazione consente di proteggere l'autostima. Dice Leonardo, padre separato:

Quindi forse sì, il confronto con persone che hanno vissuto esperienze simili è proprio importante. Quello [il confronto, *N.d.R.*] – che potrebbe essere... anche per chi si dovesse trovare ad affrontare una situazione del genere.

Ciascuna di queste sfere, come appare evidente, investe la corresponsabilità di attivare o meno relazioni di riconoscimento da parte di ogni persona nei confronti di ogni altra. Adottando questa chiave interpretativa, ogni soggetto partecipa di intrecci relazionali, primari, secondari, istituzionali che siano, risulta co-artefice inevitabile dell'agio o del disagio altrui, della sua possibilità di realizzazioni e del riconoscimento dei suoi diritti.

6. Quadranti senza inquadrare: il mutuo riconoscimento nella relazione di aiuto

La riflessione condotta sin qui ha illuminato prevalentemente la prospettiva dei genitori, la si è osservata, per così dire, a tutto campo sui tre versanti, o sfere del riconoscimento. In questo paragrafo si proverà invece a focalizzare cosa sembra accadere tra famiglie e servizi, e come l'impostazione relazionale può essere riletta e tipizzata al fine di orientare la riflessione critica sulla pratica professionale. Quale relazione si instaura tra i genitori gravati dall'incertezza e i servizi sociali? Quali edificazioni di identità sono in gioco? Quali possibilità si dischiudono o all'opposto si chiudono in base alla relazione instaurata?

Sulla scorta di quanto raccolto dalle interviste ai genitori e agli assistenti sociali, è parso possibile stilizzare alcune modalità di interazione nella forma di idealtipi, influenzate dal contesto organizzativo in cui le relazioni di aiuto prendono forma. Si tratta di una classificazione astratta, che non ha certo l'intento di definire ultimativamente le categorie d'azione dei professionisti o delle famiglie, entro cui inquadrare ogni forma d'aiuto/servizio, quanto piuttosto è il tentativo di abbozzare uno strumento d'analisi che aiuti a rileggere alcune dinamiche frequenti nei servizi sociali, e che offra ai professionisti ulteriori spunti di riflessione per orientare l'azione.

Mantenendo il registro analitico del riconoscimento, la rilettura dei testi tratti dalle interviste mostra possibili polarizzazioni nelle modalità di interazione tra persone aiutate e persone/istituzioni che aiutano. In particolare, è parso possibile collocare lungo due assi incrociati il modo di interpretare l'azione. Un asse si sviluppa, verticalmente, tra il polo della «proattività», di servizi che vanno verso le persone per intercettarne i bisogni, per verificarne le modalità di fronteggiamento o per unirsi a loro nell'impegno di contrastare le difficoltà, e il polo della «attesa», fisica e temporale, vissuta per un verso dagli operatori e per altro verso dai genitori. Su questo polo i servizi, e in essi gli operatori, restano in attesa di una domanda da parte dei cittadini e ne valutano l'appropriatezza in relazione a categorie preordinate, mentre questi ultimi, che in tal modo vestono i panni di «utenti», dopo aver esibito le loro richieste restano nella posizione di attendere possibili risposte. L'altro asse, orizzontale, vede ai poli opposti da un lato «la modalità della comprensione» e dall'altro lato «la modalità della separazione» tra i soggetti in relazione. A un estremo di quest'asse si collocano le modalità di rapporto che connotano lo sforzo di condivisione delle prospettive esistenziali e delle ragioni dell'azione gli uni degli altri; all'altro estremo si collocano le modalità che marcano la distinzione che separa le premesse esistenziali e d'azione dei soggetti.

I due assi, incrociandosi, come rappresentato nella figura 1, consentono di connotare le differenti posizioni vissute dagli attori in relazione. Si sono così potuti distinguere quattro quadranti, corrispondenti agli idealtipi del «controllo», del «filtro formale», dell'«accoglienza», dell'«alleanza».



FIG. 1. Idealtipi delle dinamiche d'aiuto/servizio.

Se usiamo il riferimento grafico dei quadranti, nei due in alto stanno le interazioni che implicano l'iniziativa proattiva del professionista, nei due in basso si trovano le interazioni che hanno luogo per l'iniziativa di chi si reca a chiedere (assistito, cliente, paziente, utente...). La posizione in alto o in basso, scivola da una valutazione positiva o negativa, mostra solo lo spazio (fisico ed esistenziale) entro cui la dinamica dell'aiuto si svolge, ma non è ancora sufficiente a descrivere se sia preferita o meno da chi è assistito e da chi assiste.

La collocazione sull'asse comprensione/separazione, invece, connota la qualità della relazione, che attiene alle caratteristiche di maggiore o minore implicazione reciproca. A sinistra si collocano i due quadranti ove si trovano le relazioni che mantengono separatezza, una chiara e intenzionale distinzione di ruoli e competenze, reciproca impermeabilità della propria interiorità, adozione di criteri valutativi formali e impersonali. A destra, invece, i due quadranti ove stanno le relazioni d'aiuto/servizio «comprendenti». Si riconoscono, cioè, le relazioni che nella reciprocità consentono di assumere la prospettiva dell'altro, sono permeabili al coinvolgimento emotivo ed empatico, sono orientate ad assumere positivamente il vissuto e i significati che l'altro propone, aprono a possibilità di implicazione del contesto. Anche su questa collocazione incide, poi, la diversa posizione sull'asse verticale.

Di seguito, distinguiamo e descriviamo i singoli quadranti, che vanno via via arricchendosi grazie alla significatività dei testi analizzati, consentendo di chiarire maggiormente le quattro tipizzazioni.

6.1. Controllo

Procedendo dall'alto a sinistra della figura 1 troviamo l'idealtipo relazionale del controllo: i servizi si avvicinano alla realtà concreta, materiale e spaziale delle persone da assistere, ma nella modalità della «separazione», mantenendo, cioè, le proprie categorie di giudizio e di attribuzione di significato alla realtà che incontrano; il professionista ritiene di avere già una chiara idea di come dev'essere una buona relazione genitoriale, una buona conduzione del *ménage* domestico, una buona organizzazione della vita quotidiana ecc., e possiede, in modo più o meno esplicito e formalizzato, propri standard e indicatori valutativi. In questo idealtipo riconosciamo modalità interattive di assistenti sociali che vanno «verso» i genitori per assicurarsi della loro adeguatezza, per esercitare il controllo di cui si sentono socialmente e istituzionalmente responsabili. Si tratta di interazioni nel contesto di vita delle persone, ma in qualche modo subite dai destinatari di tale proattività. Il tema del controllo nel servizio sociale è tutt'altro che nuovo e per brevità non se ne dà conto in questa sede, rinviando all'ampia letteratura in proposito [Bisleri e Pantalone 2022]; piuttosto se ne ritracciano alcune evidenze empiriche tratte da questa ricerca.

Dice un'assistente sociale intervistata, operante in una struttura d'accoglienza di un ente di terzo settore nel Nord Italia, spiegando il suo lavoro integrato con quello dei servizi sociali comunali:

Laddove era coinvolto il servizio sociale comunale e minorile eravamo un po' i loro occhi, quindi vedere anche se [i genitori] erano... accidentati o meno, com'erano i figli, se erano trascurati o meno, se andavano a scuola, come si comportavano anche tra di loro quindi, se il bambino cercava anche i genitori oppure no. (...) Dovevo andare ogni giorno a controllare la stanza, cercavo di seguirli anche in questo nello specifico... perché loro... comunque magari mangiavano per terra, poi non pulivano, questo tirava fuori sporczia.

Controllo, normalizzazione dei comportamenti, necessità di «smascherare» e correggere le irregolarità, spinta all'autonomia paiono essere le linee guida dell'impegno professionale, come trapela da due significative espressioni di assistenti sociali:

[Il mio impegno] va anche un po' oltre, perché ad esempio facevo anche molti accompagnamenti, (...) magari se c'era bisogno di un sostegno, l'accompagnamento a qualche visita, o per qualche disbrigo pratica, quindi... è un rapporto molto diverso e si conosce la persona da molti più punti di vista e appare per quella che è, non per quello che vuole farti vedere, vuole dimostrare o vuole essere. Invece magari da un'unica visita domiciliare la persona cerca di dare il meglio di sé, sistema la stanza...

(...) una famiglia che ho seguito per tutti e tre gli anni e che, per fortuna (sorride), sono riuscita ad indirizzare verso l'autonomia.

L'ingresso nel «loro» mondo da parte degli assistenti sociali è spesso temuto dai genitori in quanto vissuto in termini inquisitori, giudicanti. Lo riconosce un'assistente sociale ascoltata:

Quindi non sempre accettavano questa intromissione. Come è anche normale che sia, com'è anche giusto che sia, però... pian piano con la relazione, con il rapporto di fiducia che si andava creandosi, riuscivano ad accettare e anche ad apprezzare l'aiuto e il sostegno che veniva loro dato. Però ad esempio all'inizio la vivevano sicuramente non in maniera positiva, anche perché si sentivano magari giudicati, si sentivano osservati e questo è inevitabile.

Conferma il vissuto di sentirsi indagata più che aiutata la madre di tre bambini, straniera, seguita dai servizi sociali in seguito a una richiesta di aiuto economico e di accesso alla casa dopo uno sfratto:

Sono venuti a casa a vedere, anche a scuola, a chiedere informazioni se tutto bene o... sono andati a scuola di tutti e tre, hanno parlato con le loro maestre, hanno venuti a casa, hanno guardato dove vivo...

Simili sono i vissuti di una mamma separata, seguita dai servizi in una fase di alta conflittualità con l'ex marito:

(...) e mi sentivo cioè proprio all'Inquisizione, perché erano domande su ogni cosa e dicevo, ma cavolo! ma cosa gli devo raccontare io a queste. Ma se ci sono arrivata perché ho fatto tutto il mio percorso con la psicologa, dopo tutta la fatica che ho fatto, devo ancora giustificarmi, ma non è evidente chi ho sposato? e no, non era evidente quindi ho dovuto rispiegare bene tutto, rifare tutti i miei incontri dov'ero sotto la lente.

Una madre, non italiana, inserita in un percorso di protezione in quanto vittima di violenza da parte del marito e con difficoltà economiche, parlando degli assistenti sociali che la seguono manifesta la sua paura:

E i miei figli sono seguiti fino a quando hanno 18 anni. È una decisione che... l'hanno messo il Tribunale dei minori... però questa cosa mi dà sempre [preoccupazione]... perché bisogna essere seguiti? Io sono una brava mamma, perché? Loro me lo hanno spiegato: «signora i figli sono tuoi, però noi siamo sempre per ogni cosa, che ce li hai tu, ogni problema, noi siamo dietro di te per aiutare, non è che dobbiamo prendere i tuoi figli, no». (...) [Ma] vedevo nelle altre strutture che... c'erano mamme che l'hanno preso i figli, che hanno sbagliato per esempio (sospira) che... non lo so... cos'hanno sbagliato... però... questo è il mio terrore.

Una madre immigrata, sfruttata nei campi gestiti dal caporalato, in condizioni di vita degradanti, spiega come incontrare i servizi sociali comporti il rischio di essere valutati come genitori non adeguati; è dunque preferibile «stare distanti» da servizi che controllano più che aiutare, quando non risol-

vono le cause strutturali, ovvero in assenza di possibilità concrete di risolvere le gravi condizioni di precarietà che caratterizzano il contesto in cui si vive:

Molti di noi, con lo stesso vissuto in campagna, in isolamento, ancora oggi pensiamo sempre la stessa cosa «se gli assistenti sociali vengono a sapere della mia situazione me la tolgono [la figlia]».

L'iniziativa proattiva dei servizi sociali in questi casi è spesso rifuggita dai genitori, anche quando realmente potrebbero godere dell'aiuto e della protezione di servizi; questa dinamica produce in tal modo l'effetto paradossale di tenere distanti dai servizi proprio coloro che per la complessità della loro condizione ne avrebbero maggiore necessità.

6.2. Filtro formale

Il quadrante in basso a sinistra emerge dall'intersezione tra la «modalità separazione» e un posizionamento del servizio «in attesa». Spesso il setting comunicativo risponde alle regole dettate dall'organizzazione dei servizi, l'accesso è filtrato da requisiti di competenza, l'offerta di aiuto è in relazione a categorie predefinite che, in quanto tali, escludono la comprensione della specificità, particolare e per certi versi unica, della situazione. Coerentemente all'idealtipo di questo quadrante, il modello di lavoro sociale è di tipo burocratico [Fargion 2013, 32]. In esso gli assistenti sociali sentono di doversi attenere alle procedure formali, limitano le modalità d'aiuto a quanto previsto dai parametri dettati da norme e regolamenti e sembrano mantenere un'implicazione empatica bassa.

In quel caso lì – dice un papà omosessuale intervistato – chi hai di fronte non esprime niente riguardo ad un'eventuale empatia, in questo genere cioè loro fanno il loro lavoro e punto.

Spesso il ritmo di lavoro del servizio è *pressante* e pare non esservi spazio per coltivare la relazione. Racconta un'assistente sociale che ha di recente cambiato sede di lavoro:

(...) c'è un carico di utenza molto importante e quindi a volte manca anche il tempo di dedicarsi a quel nucleo e entrare esattamente... perché non hai tempo, perché c'è la commissione domani e dobbiamo dare il contributo, e dimmi qual è il bisogno principale e lo mandiamo [all'esame della commissione], quindi hai un po' questa fretta... dettata da tempi non nostri e da carichi di lavoro un po' esagerati. (...) Dovevi selezionare quelli che ti sembravano più o meno urgenti, altri lasciarli per il mese dopo.

Talora il riferimento alle prassi formali sembra difendere gli operatori dalle «pretese» dei cittadini e l'impegno del professionista sembra spen-

dersi per «far capire» come funzionano i servizi. Da una voce di assistente sociale:

Si lavora all'interno di una struttura ovviamente, non si può pensare che decidiamo le cose tra di noi no? Quindi [bisogna far] capire chi è il responsabile, perché devi chiedere, aspettare magari dei tempi tecnici, anche solo per aspettare il classico contributo economico, tu mi fai la richiesta oggi, io la mando a una commissione che si riunisce magari tra 20 giorni, poi la commissione ti dice di no per X motivi. Vagliela a spiegare che io ho presentato la domanda.

Per altro verso, alcune persone accedono ai servizi con una motivazione estrinseca, ove l'interesse all'interazione è strumentale per ottenere qualche beneficio [*ibidem*, 65]; persone che hanno bisogno d'aiuto perciò devono chiedere, ma al contempo non intendono ingaggiarsi in uno spazio che implica relazione e scambio che invada il proprio «mondo». Emblematicamente un'assistente sociale, in merito all'atteggiamento di un genitore che chiede un aiuto economico, lamenta la difficoltà a valutare la situazione quando la persona non intende condividere informazioni:

(...) però a quel punto dobbiamo entrare un pochino più in relazione perché c'è qualcosa di più... chiusura totale [da parte del genitore]! (...) appena si è aperto questo spiraglio, che bisognava andare un pochino più a fondo: chiusura totale; cioè, per fare un'indagine... ma era un'indagine minima, (...) [lui] non veniva [più] al servizio, non veniva all'appuntamento.

Una madre sola, con una figlia di 6 anni, sul suo rapporto con i servizi commenta:

Sono io che sono andata da loro a chiedere una mano per problemi economici, poi una volta che mi sono trovata il lavoro i servizi li saluto e arrivederci! Non c'è un nessun altro legame con loro, capito?

Il filtro selettivo dei contenuti da scambiare pare funzionare, dunque, a doppio senso; la cornice formale agisce da schermo comunicativo, sembra proteggere gli operatori dalla pressione delle domande che ricevono, ma anche i potenziali assistiti che vivono la relazione come umiliante.

Una madre manifesta apertamente il suo risentimento per la dignità ferita in relazione a un'offerta di aiuto standardizzata che ha vissuto come mancanza di cura e riconoscimento dei bisogni propri e della sua famiglia:

Poi se magari chiedi all'assistente sociale aiuto, oppure magari vai al Comune, ti mandano magari una busta, come già successo, un sacchetto con un mezzo chilo di pasta, dei fagiolini e un tonno. Non ne voglio, preferisco andare al negoziante e chiedergli di farmi fare una bella spesa per i miei figli e non avere una.. perché per me questa è un'elemosina, una busta... cioè, se la possono mangiare loro! Se

la possono tenere loro perché io non la voglio... perché non è così che si aiutano le persone...

Un padre che si è rivolto ai servizi sociali dice:

Ma noi non vogliamo essere un caso. Noi siamo Stefano, Carlo, Filippo e se abbiamo delle difficoltà, grave non grave, aiutateci a mettere in campo delle soluzioni non delle giustificazioni.

Il filtro risulta selettivo anche sui tempi e i modi di relazione quando esclude il riconoscimento dei bisogni della persona come unici e particolari, nel loro emergere. Parlando dei servizi sociali una mamma straniera, in Italia da 7 anni, si esprime così:

Tu quel giorno sei depressa, quel giorno ti manca il latte, quel giorno hai bisogno di sfogarti, di parlare con qualcuno tu non mi puoi dire «chiedi appuntamento»... prendi appuntamento e poi mi richiami dopo 3 mesi, perché quando mi richiami io non mi ricordo neanche perché t'ho chiamato quel giorno.

Risposte formali da parte dell'assistente sociale come: «Mi dispiace, non c'è niente che possiamo fare», sono altrettanto percepite come inautentiche e come un invito a chiudere la relazione, non tanto a causa della negazione di una prestazione richiesta, ma per il modo di comunicare che fa sentire chi chiede più solo e separato da chi sarebbe deputato all'aiuto.

6.3. Accoglienza

Il quadrante in basso a destra emerge dalla convergenza della «modalità comprensione» e del posizionamento «in attesa». In questo spazio si collocano le relazioni d'aiuto/servizio che si instaurano nel contesto dei servizi sociali secondo la modalità del cittadino che si reca nella sede di servizi che restano in attesa, senza muoversi verso le persone né in termini fisici, né adattando le proprie regole in relazione ai bisogni emergenti; l'incontro si svolge prevalentemente nell'ufficio dell'assistente sociale, ma a differenza di quanto indicato per il quadrante «filtro formale», la relazione professionale si manifesta come accogliente ed empatica. Il baricentro dell'aiuto è bilanciato sulla qualità della comunicazione reciproca e della condivisione, più che sull'erogazione di prestazioni. La connotazione dell'attesa denota sia il fatto che in questi casi è l'assistente sociale che attende l'arrivo delle richieste di aiuto, sia che i tempi di relazione sono comunque sagomati dall'attesa necessaria imposta dal funzionamento organizzativo. L'assistente sociale attende il cittadino secondo ritmi di ricevimento concordati, il cittadino che cerca aiuto attende convocazioni, comunicazioni, erogazioni, secondo i ritmi che

l'istituzione impone. La dinamica si focalizza nella relazione interpersonale: è la persona con i suoi vissuti, i suoi sentimenti, i suoi personali bisogni, a essere accolta e a ricevere l'attenzione dell'assistente sociale, che con ascolto attivo recepisce e restituisce le potenzialità di cambiamento della persona individualmente incontrata, ne sostiene l'autodeterminazione [Cellini e Della-valle 2015, 34-54]. Con riferimento alle sfere del riconoscimento honnethiano, è la prima, quella del riconoscimento primario, a essere prevalentemente interpretata. Oppure, adottando la tripartizione più classica nella letteratura del servizio sociale italiano detta della «trifocalità» [Gui 2022, 748-752], è il primo «fuoco», quello dell'attenzione concentrata sulla persona, a essere maggiormente adottato, mentre gli altri due fuochi (per il cambiamento nella comunità e nelle istituzioni) o le altre due sfere (per il riconoscimento giuridico e per il riconoscimento sociale) rimangono solo di sfondo o sono addirittura assenti.

A differenza di quanto indicato per il quadrante del filtro formale, qui la relazione non frapponesse distanza emotiva. L'assistente sociale si mette nei panni di chi accoglie e spesso anche la persona accolta, pur subendo i limiti della rigidità istituzionale, cerca di comprendere il suo/la sua assistente. Un assistente sociale di un ente di terzo settore, parlando di un genitore in difficoltà riferisce:

(...) e lui poveretto, qualsiasi cosa avesse bisogno, qualsiasi idea, pensiero, veniva, te lo portava, magari parlavamo anche 10 volte delle stesse cose, eh? Però si capiva che voleva avere un contatto, aveva capito che noi potevamo essere una risorsa.

Un'assistente sociale che si occupa di persone immigrate per una cooperativa sociale, dice:

E quindi bisogna in qualche modo rasserrenarli, sul fatto che chiedere aiuto ai servizi sociali non significa andare a dichiarare una propria incompetenza...

Vi è empatia da parte degli operatori e consapevolezza di quanto il contesto e le prassi per chiedere aiuto possano essere motivo di difficoltà; lo esplicita così un'assistente sociale che lavora nei servizi sociali comunali di una città del Nord Italia:

Io immagino che sia doloroso in realtà ammettere di non riuscire a farcela e andare a chiedere aiuto consapevoli che ti può anche essere chiusa una porta, perché tante volte noi diciamo «non possiamo aiutarti in questa cosa» quindi il percorso che ci sta a monte sono convinta che sia difficile (...) prima di arrivare qua.

La disposizione relazionale comprendente pare mitigare il disagio e convertirlo, almeno in parte, in possibilità d'aiuto. Una mamma immigrata, dell'incontro con l'assistente sociale racconta:

Mi ricordo un episodio in cui ero completamente distrutta dentro, non sapevo più a chi rivolgermi, avevo solo voglia di sfogarmi, non sapevo cosa fare in quella mia situazione e mi sono rivolta all'ufficio, entrando piangendo e sentivo come se volessi tirar fuori qualcosa. L'unica cosa è stata vedere... negli occhi di [nome dell'operatrice] e subito io sono crollata nel pianto trovando in lei supporto e sostegno.

Frequentemente, nell'ambito di queste relazioni, anche quando non avesse luogo la prestazione assistenziale attesa, la persona assistita giustifica l'assistente sociale per i vincoli a cui è anche lei/lui comunque è sottoposto. Un padre omosessuale, con il suo partner, riferisce in merito al loro incontro con gli operatori nei servizi:

Quello che a me ha colpito è stato l'ASL, quando ti trovi di fronte persone [gli operatori] (...) che alla fine si scusano, si sentono anche in imbarazzo perché poi l'istituzione per la quale lavorano non riesce a creare una parità per le persone che hanno davanti a loro.

Una mamma in difficoltà economica, pur rammaricata di non aver ricevuto quanto sperato, non incolpa l'assistente sociale, distinguendola dal sistema istituzionale di cui è in qualche modo succube:

dipende anche dalle amministrazioni che ci sono a monte, di come [hanno] intenzione di governare e di mettere gli aiuti che lo Stato dà.

L'istituzione è percepita come «distante», non in grado o senza la volontà di riconoscere i bisogni delle persone, ma gli assistenti sociali possono fare la differenza, comprendendo. Lo spiega in modo efficace un padre italiano in condizioni di difficoltà economica:

Io quando vado da loro sto bene perché io parlo con la mia assistente sociale, mi aiuta molto e quando parlo con lei mi fa stare bene, quando io ho un problema io chiedo questo piccolo aiuto fin che si può, poi il comune non si può, non può fare niente... poi il comune può pensare come fa ad andare avanti così... ma con la mia assistente sociale ho un bel rapporto, spero di rimanere.

6.4. Alleanza

Da ultimo, consideriamo il quadrante che tipizza le relazioni d'aiuto/servizio riconducibili all'idealtipo dell'alleanza. In questo quadrante convergono «proattività» e «comprensione». Per un verso, il rapporto che si instaura è alimentato dagli assistenti sociali o più in generale dagli *helpers* che rivolgono attenzione alle persone aiutate, di propria iniziativa e non solo se e quando interpellati; per altro verso, a differenza di quanto si riscontra nel quadrante del controllo, la modalità d'incontro non è guidata tanto dalla preoccupazione

del giudizio valutativo, quanto dalla valorizzazione delle potenzialità positive delle persone e delle famiglie, in linea con la *Strengths Perspective* già nota nella letteratura di *social work* [Saleebey 1992] o con l'impostazione di Krumer-Nevo [2020], laddove l'autrice contrasta la tendenza, presente anche tra gli operatori sociali, all'alterizzazione (*othering*), cioè il processo percettivo di allontanamento tra sé e l'altro, da aiutare sì, ma considerato diverso e distante. In questo quadrante, come nella prospettiva PA-P (*poverty-aware paradigm*) di Krumer-Nevo, della persona in difficoltà vengono riconosciuti in primo luogo gli sforzi che compie per lottare contro le avversità che la sovrastano e l'ingiustizia che sente di subire. Si tratta di una posizione relazionale coerente con la modalità dell'accompagnamento sociale [Landuzzi e Pieretti 2003] talora chiamata «di affiancamento», che sottolinea «gli elementi di conferma positiva di identità, di prossimità fisica, di una ricca comunicazione, di riconoscimento reciproco e duraturo» [Gregori e Gui 2012, 164].

Per cogliere questa posizione «comprendente», sono efficaci le semplici parole di una mamma in disagio economico, che descrive il buon rapporto instaurato con un'assistente sociale senza incontrare «separazioni» comunicative e «attese» istituzionali:

Non trovo difficoltà a far capire il mio problema, la mia situazione, questo è...

In questo brevissimo stralcio si coglie la pregnanza delle parole «far capire», nel senso della comprensione, e «la mia situazione», come coagulo di vissuti soggettivi e dinamiche ambientali.

L'ingresso del professionista nel contesto di vita della persona aiutata, a differenza di quanto indicato per il versante dell'accoglienza, amplia il riconoscimento anche alla sfera dei diritti e della stima sociale. L'azione dell'assistente sociale adotta la trifocalità, senza far prevalere un solo fuoco concentrato sulla relazione interpersonale e sul cambiamento individuale, ma apre anche gli altri due fuochi, implicando proattivamente il tessuto di relazioni entro cui l'esperienza del singolo si articola, ed estendendo possibili alleanze per la maggiore tutela dei diritti misconosciuti:

(...) perché loro mi hanno preso come una figlia, come una sorella, loro mi danno tanto (...) loro hanno messo mia figlia in asilo nido... e poi dopo due anni o tre anni loro mi hanno offerto un lavoro, questo lavoro che sto facendo ora, e sì: mi è cambiata la vita tanto.

Dice una madre, albanese, single, con un bambino, che vive nel Nord Italia:

(...) ho parlato con la mia assistente sociale e ho scoperto che facevo parte di questo progetto solidale in cui mettevano insieme a vivere più persone con gli stessi problemi economici e non, e quindi quando siamo andati a vivere lì, la nostra vita è cambiata (...) ci si sentiva come una grande famiglia.

Il rapporto d'aiuto/servizio allenta le distanze formali anche nei profili di ruolo, assecondando le possibili «pratiche di sconfinamento» [Ferrari e Miodini 2018, 90] che vedono operatori sociali che «si attivano di prima persona (...) scelgono di accettare la sfida (...) spesso sconfinando rispetto al mandato» [*ibidem*] o che, anzi, interpretano realmente il loro mandato in modo più proattivo.

Una mamma di tre minorenni, proveniente dall'Est Europa, divorziata e sola, con titolo di licenza elementare e difficoltà economiche, spiega perché si sentiva aiutata dall'assistente sociale:

Allora lei appena sapeva qualcosa che posso chiedere io, che posso fare la domanda, lei stava dietro a te. Ti chiamava: «vieni che dobbiamo fare la domanda, devi venire»... cioè lei ti faceva svegliare, correre, perché io sono a lavoro, non riesco tanto a star dietro alle cose, cosa c'è, cosa non c'è... lei era tanto brava.

L'espressione «lei stava dietro a te» indica la consapevolezza che l'aiuto non dipende solo dall'iniziativa di chi chiede per necessità, ma è anche nel pensiero, non episodico, di chi si prende cura, di chi prende l'iniziativa di interpellare, di provocare cambiamenti positivi, per la persona e nel contesto sociale.

L'aiuto viene percepito come comprensione delle possibilità dell'altro e attenzione ai modi per valorizzarle.

Dice un papà immigrato seguito da un'assistente sociale:

Io parlo sempre con lei [l'assistente sociale] è troppo brava. Lei fa il suo lavoro con tutto il cuore (...) È lei che ha detto che io devo fare il mediatore culturale. La prima volta che lei mi ha visto, io ho parlato di qualcosa e lei ha iniziato a dirmi «perché non fai il mediatore?», io ho detto «sì mi piacerebbe, tutto quello che voi volete che io faccio». Mi ha detto «Ok, non ti preoccupare» e così oggi sono qui a farlo.

Si tratta di relazioni d'aiuto con figure istituzionali, professionisti, che accettano di entrare in una relazione di attenzione, di riconoscimento e di condivisione [Gui 2004, 133]. Una madre, ad esempio, connota così l'aiuto che sente di ricevere da una delle maestre dei suoi figli:

Quando succede delle cose, lei [mi]chiama e dice: «X guarda cosa devi fare, come tu sei straniera, io so che sei buona madre, dico che è uscita questa legge che riguarda famiglia puoi fare»...

La comunicazione in questo caso trasmette prossimità, pur non confondendo i ruoli. Dice la madre di sei figli, di cui il più piccolo ha 15 mesi, seguita dai servizi sociali in una città del Sud:

(...) anche quando loro vengono qua che facciamo le sedute a casa, ci incontriamo una volta alla settimana o ogni 15 giorni (...) io sto bene con loro, io non le tratto

come assistenti sociali, me li sento sorelle, (...) figurati che una volta ho detto vicino alla dottoressa: «dottoressa, ma posso venire a vivere con voi?» perché io sto bene dentro, mi sento protetta.

Si coglie una miscela interessante tra il riconoscimento della competenza («ho detto alla dottoressa») e la libertà relazionale percepita («non le tratto come assistenti sociali, le sento come sorelle»), sentendosi compresi nella difficoltà. È riconoscimento reciproco delle persone oltre i ruoli, da un lato di genitore assistito e dall'altro lato di assistente sociale.

Sono efficaci, in tal senso, le parole di una madre che esordisce inizialmente definendosi così:

Beh sono una mamma, una mamma sola, mi considero una mamma sola, che lotto con mio figlio per vivere, per crescerlo, per la vita, perché la vita è una lotta continua.

E descrive così l'assistente sociale che ora la segue:

io dico è stata un angelo per me, perché ha saputo come prendermi, perché ne ho avuto prima anche altri assistenti sociali, però il rapporto che sono riuscita ad instaurare con la signora X è stato particolare, lei ha avuto la pazienza e ha saputo incoraggiarmi e farmi avere fiducia, perché per me chiedere loro aiuto è stato molto difficile.

E ancora:

mi sentivo più in sicurezza, mi sentivo meglio perché sapevo che avevo una spalla su cui appoggiarmi, (...) e sapevo che se c'è una emergenza è come una sorella, io posso chiamare e loro ci sono e viceversa.

Una madre in alto conflitto coniugale rappresenta bene il valore di un aiuto/servizio che rinforza la capacità, altrimenti compromessa, di far fronte alle difficoltà, e mostra l'accompagnamento anche nella difesa dei diritti:

Mi diceva l'avvocato: «Signora c'è il suo assistente sociale che la difende a spada tratta». Meno male – ho detto – perché anche questo è stato un po' il motivo per risalire, perché quando tu già stai male, poi c'è chi ti dà ancora legnate... non puoi venirne fuori, no? Perché ti senti attaccata da tutte le parti.

Nel quadrante dell'alleanza è forse riconoscibile lo spazio per la co-progettazione, per il «*coping* duale» o «agire congiunto» [Folgheraiter 2007, 311] messo in atto da assistente sociale e genitore, nell'impegno di affrontare insieme le difficoltà. Un'alleanza operativa, appunto, che si estende anche ad altri attori e istituzioni nella direzione del riconoscimento sulle tre sfere, che unisce competenze e risorse rispettando l'*agency* delle persone, sostenendo la fatica e il desiderio dei genitori di costruire la loro genitorialità passo dopo passo, incertezza dopo incertezza, traguardo dopo traguardo senza parame-

trarne e conformarne i tratti su modelli sociali di una normalità presunta quanto spesso irreali.

7. Conclusioni: cercare di comprendere

I contenuti teorici e le analisi svolte in questo capitolo sono stati proposti come possibile itinerario di riflessione e ricerca, lontano dalla pretesa di individuare risposte definitive o conclusioni oggettive. L'intento è stato, piuttosto, quello di renderle utili a orientare lo sguardo e stimolare la riflessione, segnando il percorso, ma lasciandolo aperto a nuove possibilità interpretative, come stimolo per il lavoro intellettuale di altri ricercatori e professionisti.

Abbiamo aperto questo capitolo rendendo conto dell'importanza del riconoscimento nel servizio sociale e di come il lavoro di ricerca con i genitori ci abbia portato a «vedere di più» su tale questione. Abbiamo provato a comprendere, facendoci guidare dalla loro prospettiva, come i processi di riconoscimento e la sua negazione assumano un'influenza centrale nella loro esperienza come madri e padri, ma anche nella relazione con i servizi del welfare.

L'analisi, attraverso la categoria del riconoscimento, della grande mole di testi ricavati dalle interviste raccolte dalle quattro unità di ricerca apre uno spazio di comprensione (nel senso di *verstehen* adottato da Weber [1922]) tutt'altro che scontato, aiuta, cioè, a entrare nell'universo di significati e valori che fondano le azioni delle persone, altrimenti nascosto o stereotipato. Attraverso questi spiragli narrativi sembra possibile ricomporre reciprocità di prospettive fra genitori e professionisti dei servizi, frenando l'abitudine inconsapevole di ritenere scontata, oggettiva, valevole per tutti, la realtà che appare a ciascuna parziale prospettiva [Husserl 1954], da cui gli uni e gli altri, senza ancora essere entrati nel mondo della vita (*Lebenswelt* [ibidem]) dell'altro, adottano le comprensioni derivate dalla propria vita quotidiana, interpretata con la propria dotazione di simboli, con le proprie tipizzazioni: come dev'essere un «buon genitore», come dev'essere un valido professionista, qual è il «bene dei figli» e così via. Cercare di comprendere richiede, invece, dapprima lo sforzo di aprire lo sguardo sul mondo delle persone incontrate, acuire l'ascolto delle loro imprese esistenziali, delle loro lotte per contrastare le difficoltà con cui quotidianamente si misurano [Krumer-Nevo 2020].

La categoria del riconoscimento offerta da Honneth ci ha consentito di analizzare la prospettiva di genitori e professionisti, assumendo uno sguardo trifocale, guardando alle intersezioni tra le diverse sfere delle relazioni affettive, comunitarie e politico-giuridiche. Ascoltando con attenzione le parole dei genitori e degli assistenti sociali abbiamo provato, poi, a stilizzare uno schema analitico che consenta di cogliere la modalità con cui gli uni e gli altri si dispongono per riconoscersi, negarsi, separarsi o comprendersi, affiancarsi

nel contrastare le difficoltà. Rileggere tali processi adottando la categoria del riconoscimento diviene particolarmente rilevante per i servizi deputati ad «assistere», a favorire evolutivamente, a tutelare e a sostenere i compiti genitoriali.

In sintesi

1. La categoria del riconoscimento consente di analizzare le interazioni, le pratiche, l'agire guardando alle intersezioni tra le diverse sfere delle relazioni affettive, comunitarie e politico-giuridiche.

2. Il riconoscimento assume un ruolo cruciale nei processi di costruzione identitaria, aiutando a sviluppare e consolidare la fiducia in sé stessi, l'autoestima, l'autoefficacia e la consapevolezza dei diritti.

3. I processi di negazione di riconoscimento mettono a rischio la fiducia in sé, il rispetto di sé e la stima di sé, con un impatto sull'esperienza e le possibilità di azione dei genitori.

4. Tali processi si svolgono anche nelle interazioni tra gli assistenti sociali e i genitori; la relazione di aiuto, dunque, può contribuire a veicolare o ostacolare processi di mutuo riconoscimento.

5. Il quadrante che «non intende inquadrare» viene proposto tipizzando l'azione nelle direzioni della proattività o dell'attesa, della comprensione o della separazione; l'intento non è identificare tipi di intervento, né collocare le persone coinvolte nell'uno o nell'altro quadrante, ma offrire una lente utile a leggere come possibili modalità di interazione tra assistenti sociali e genitori si costruiscono in relazione a variabili micro e macro, promuovendo relazioni di mutuo riconoscimento, o esponendole a rischio. Tali analisi possono essere utili a orientare la riflessione critica sulla pratica.

Domande riflessive

1. Quali occasioni e quali luoghi di riconoscimento dei genitori nella loro costruzione identitaria e di ruolo possono essere valorizzati nei setting relazionali dei servizi sociali?

2. Cosa consente di vedere l'altro, prendersi cura dell'altro, rispondere al suo appello, dentro a una relazione di riconoscimento?

3. Quali modalità di interazione con i genitori provocano misconoscimento, rispettivamente nelle tre sfere indicate da Honneth?

4. Sapendo che i quattro idealtipi di aiuto/servizio sono presenti e sovrapposti nell'azione di ciascun professionista, quali dimensioni paiono prevalere, in quali contesti e per quali ragioni?

Riferimenti bibliografici

- Albano, R. e Dellavalle, M. (a cura di) [2015], *Metodologia della ricerca e servizio sociale*, Torino, Giappichelli.
- Allegri, E. [2022], *Ricerca di servizio sociale*, in A. Campanini (a cura di), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Roma, Carocci, pp. 544-549.
- Benjamin, J. [2019], *Il riconoscimento reciproco. L'intersoggettività e il Terzo*, Milano, Cortina.
- Bisleri, C. e Pantalone, M. [2022], *Controllo*, in A. Campanini (a cura di), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Roma, Carocci, pp. 171-175.
- Cellini, G. e Dellavalle, M. [2015], *Il processo di aiuto del servizio sociale*, Torino, Giappichelli.
- Charmaz, K. [2014], *Constructing Grounded Theory*, New York, Sage.
- Cortella, L. [2008], *Riconoscimento normativo. Da Honneth a Hegel e oltre*, in «Quaderni di Teoria Sociale», n. 8, pp. 15-32.
- Dal Pra Ponticelli, M. (a cura di) [2004], *Prendersi cura e lavoro di cura*, Padova, Fondazione Emanuela Zancan.
- Deranty, J. e Renault, E. [2007], *Politicizing Honneth's Ethics of Recognition*, in «Thesis Eleven», n. 88, pp. 92-111.
- Donati, P. [2007], *Introduzione. Perché il capitale sociale ha a che fare con le reti sociali*, in P. Donati e I. Colozzi (a cura di), *Terzo settore, mondi vitali e capitale sociale*, Milano, Franco Angeli, pp. 7-17.
- Dusi, P. [2017], *Il riconoscimento. Alle origini dell'aver cura nei contesti educativi*, Milano, Franco Angeli.
- Fargion, S. [2013], *Il metodo del servizio sociale*, Roma, Carocci.
- [2022], *Un progetto per la comprensione della genitorialità in contesti di particolare incertezza*, in «Sicurezza e scienze sociali», n. 3.
- Ferrari, M. e Miodini, S. [2018], *La presa in carico nel servizio sociale*, Roma, Carocci.
- Folgheraiter, F. [2007], *La logica dell'aiuto*, Trento, Erickson.
- Goffman, E. [1959], *La vita quotidiana come rappresentazione*, trad. it. di P.P. Giglioli, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Gregori, D. e Gui, L. [2012], *Povert : politiche e azioni per l'intervento sociale*, Roma, Carocci.
- Gui, L. [2004], *Le sfide teoriche del servizio sociale*, Roma, Carocci.
- [2022], *Trifocalit *, in A. Campanini (a cura di), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Roma, Carocci, pp. 731-735.
- Honneth, A. [1992], *Kampf um Anerkennung. Zur moralischen Grammatik sozialer Konflikte*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag; trad. it. *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, Milano, Il Saggiatore, 2002.
- [2003], *Redistribuzione come riconoscimento: una replica a Nancy Fraser*, in N. Fraser e A. Honneth, *Umverteilung oder Anerkennung? Eine politisch-philosophische Kontroverse*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag; trad. it. *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*, Milano, Meltemi, 2007.
- [2017], *La libert  negli altri. Saggi di filosofia sociale*, Bologna, Il Mulino.
- [2018], *Anerkennung. Eine europ ische Ideengeschichte*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag; trad. it. *Riconoscimento. Storia di un'idea europea*, Milano, Feltrinelli, 2019.

- Houston, S. [2016], *Empowering the «Shamed» Self: Recognition and Critical Social Work*, in «Journal of Social Work», 1, n. 16, pp. 3-21.
- Husserl, E. [1954], *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, trad. it. di E. Filippini, Milano, Il Saggiatore, 1961.
- Krumer-Nevo, M. [2020], *Radical Hope. Poverty-aware Practice for Social Work*, Bristol, The Policy Press.
- Landuzzi, L. e Pieretti, G. (a cura di) [2003], *Servizio sociale e povertà estreme*, Milano, Franco Angeli.
- Morgan, D.H.J. [2010], *Rethinking Family Practices*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Piomalli E. [2012a], *La teoria del riconoscimento di Axel Honneth*, Roma, PHD, Sapienza Università di Roma.
- [2012b], *Axel Honneth. Giustizia sociale come riconoscimento*, Milano-Udine, Mimesis.
- Renault, E. [2017], *Teoria del riconoscimento e sociologia dell'ingiustizia*, in «Post-Filosofie», n. 2, pp. 51-74.
- Ricoeur, P. [2004], *Parcours de la reconnaissance*, Paris, Editions Stock; trad. it. *Percorsi del riconoscimento*, Milano, Cortina, 2005.
- Rocci, P. [2019], *Il problema del riconoscimento e dell'identità nelle relazioni familiari*, in «Tigor: rivista di scienze della comunicazione e di argomentazione giuridica», 2, n. 11, pp. 126-138.
- Saleebey, D. [1992], *The Strengths Perspectives in Social Work Practice*, New York, Longman.
- Sanfelici, M. [2022], *Parents in Poverty and the Welfare System: The Conditions for Trust*, in «Journal of Family Studies», <https://doi.org/10.1080/13229400.2022.2140067>.
- [2023a], *Learning from the Experience of Parents in Poverty: The Power of Recognition*, in «Child & Family Social Work», 1, n. 28, pp. 256-267.
- [2023b], *La teoria del riconoscimento per fondare una pratica anti-oppressiva nel servizio sociale*, in «Sociologia», n. 3.
- [2023c], *Intersecting Injustices. Understanding Oppression and Privilege through the Perspectives of Parents Facing Poverty*, in «Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia», 2.
- Sanfelici, M. e Gui, L. [2020], *Being Able «To Look up». Parenting in Poverty and the Social Work Intervention*, in «Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia», 8, 2, pp. 57-64.
- [2022], *Genitori intrappolati e genitori possibili, tra povertà economica e servizi del welfare*, in «Sicurezza e scienze sociali», n. 3, pp. 142-150.
- Trevisan, C. [1963], *La ricerca per l'intervento sociale*, in «Rassegna di Servizio Sociale», n. 1, pp. 36-58.
- Tronca, L. [2009], *Honneth Axel, «Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto»*, in «Sociologia e Politiche Sociali», 12, 1, pp. 137-154.
- Weber, M. [1922], *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen, Mohr-Siebeck; trad. it. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Segrate, Mondadori, 1974.
- Wernet, M., Mello, D.F. e Ayres, J.R.C.M. [2017], *Recognition in Axel Honneth: Contributions to Research in Health Care*, in «Texto Contexto Enferm», 4, n. 26, pp. 1-8.

Capitolo quarto

Comprendere la prospettiva dei genitori: ri-posizionarsi nella famiglia, tra pressioni sociali, sfide, transizioni e ricerca di nuovi equilibri



UNIVERSITÀ DEGLI
STUDI DI TRIESTE - SBA

1. Introduzione

Entrare in contatto e in relazione con i genitori rappresenta un nodo cruciale nel servizio sociale rivolto a famiglie e minorenni. Abbiamo visto nel capitolo precedente l'importanza del riconoscimento a tutti i livelli per stabilire relazioni di accoglienza e alleanza. Una comprensione della prospettiva di genitori che vivono situazioni di sfida particolari rappresenta una base importante per poter creare una relazione fondata sul riconoscimento, una comunicazione efficace e per sviluppare interventi che affianchino madri e padri, comprendendo le loro difficoltà e valorizzando le loro risorse. Soprattutto nelle situazioni più complesse per l'assistente sociale è fondamentale capire il vissuto, le complessità e i punti di forza dei soggetti con cui si lavora. Questo capitolo, sulla base degli esiti della ricerca CoPInG, intende offrire elementi di conoscenze e riflessioni che possano facilitare questa componente del lavoro.

Per inquadrare la questione si prendono le mosse da una riflessione su come i servizi sociali entrano in contatto con le famiglie, quali modalità e quali questioni si presentano. Il primo paragrafo, basato fondamentalmente sulle interviste ad assistenti sociali che operano negli ambiti toccati dalla ricerca, consente di comprendere le complessità dell'incontro tra assistente sociale e persona e le barriere nello stabilire una relazione significativa, che tuttavia è ritenuta centrale nel mandato professionale dell'assistente sociale. La percezione forte da parte degli assistenti sociali è proprio che questa relazione si possa fondare sulla possibilità di ascoltare i genitori.

In questo senso l'esplorazione dei punti di vista di genitori che vivono situazioni di sfida, presentata nei paragrafi successivi, rappresenta un contributo per rispondere a una domanda percepita da chi è impegnato nelle pratiche di sostegno e affiancamento dei genitori.

Questo capitolo è di Silvia Fargion, Diletta Mauri e Teresa Bertotti. Frutto della ricerca e della riflessione comune delle autrici, i paragrafi 1, 3 e 4 sono da attribuirsi a Silvia Fargion, il paragrafo 2 a Teresa Bertotti e il paragrafo 5 a Diletta Mauri.

M12/16764

M1/34.1B/742

Costruzioni di genitorialità su terreni incerti

Quale ruolo per il servizio sociale?

a cura di
Alessandro Sicora e Silvia Fargion



UNIVERSITÀ DEGLI
STUDI DI TRIESTE - SBA

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività della
Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

Questo volume è stato realizzato con i fondi del progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale (PRIN 2017 - 2017ZKSEN5N_004), coordinatore nazionale prof.ssa Silvia Fargion, sul tema «Constructions of Parenting on Insecure Grounds: What Role for Social Work?», ovvero «Costruzioni della genitorialità su terreni instabili: quale ruolo per il servizio sociale?»

Indice

Prefazione, di Silvia Fargion e Alessandro Sicora	p. 7
I. Un manuale sui generis, di Silvia Fargion e Alessandro Sicora	9
II. Avvicinarsi alle pratiche genitoriali: visioni stereotipiche e comprensione delle diversità, di Salvatore Monaco e Urban Nothdurfter	23
III. Essere riconosciuti, riconoscere e riconoscersi: l'esperienza dei genitori e degli assistenti sociali, di Luigi Gui e Mara Sanfelici	59
IV. Comprendere la prospettiva dei genitori: ri-posizionarsi nella famiglia, tra pressioni sociali, sfide, transizioni e ricerca di nuovi equilibri, di Silvia Fargion, Diletta Mauri e Teresa Bertotti	101
V. Riconoscere l'unicità della persona. Le sfide del servizio sociale in contatto con «superdiversità» e intersezionalità, di Salvatore Monaco e Alessandro Sicora	131
VI. Lo spazio delle pratiche anti-oppressive nel lavoro con i genitori, di Francesca Falcone e Antonio Samà	165
VII. Genitorialità su terreni difficili e servizio sociale: percorsi possibili a livello micro, meso e macro, di Alessandro Sicora, Salvatore Monaco e Urban Nothdurfter	199
Gli autori	225

ISBN 978-88-15-38785-1

Copyright © 2023 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/fotocopie

Redazione e produzione: Edimill srl - www.edimill.it